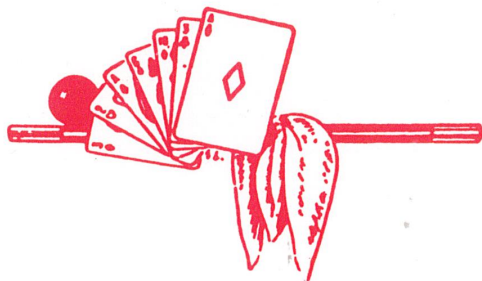


Maxim

M... come Magia II. 2

Memorie + Meditazioni Metafisiche
e Metamagiche di un Mago



Maxim

1996

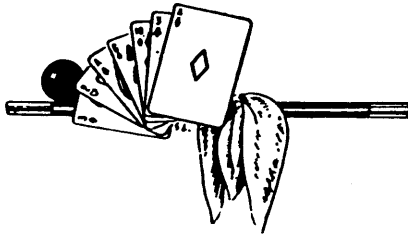
290

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
(Qualsiasi riproduzione, anche parziale, sarà ritenuta abusiva e perseguibile ai termini di legge)

Maxim

M... come Magia N. 2

Memorie + Meditazioni Metafisiche
e Metamagiche di un Mago



DEDICA:

*A mia moglie, che da tutta la vita mi sopporta con
cristiana rassegnazione.*

MAXIM: Dr. Vito Maggi - Via C. Alberto 39
20052 Monza (MI) Italy - Tel. 039/380891

PREFAZIONE

Il titolo dice già tutto

Il trucco svelato



«HO TRE MANI!!! per.....»

RIMEMBRANZE

Arrivato al termine del primo volume di «M... come Magia» (1980) dove ero rimasto?

Non ricordo... perché questa grave lacuna mnemonica deve essere la conseguenza di una senescenza galoppante, identificabile in due sintomi ben distinti: il primo è l'improvviso vuoto di memoria, il secondo... non me lo ricordo più! Non mi resta quindi che sfogliare il mio vecchio e consunto taccuino degli appunti per trasformare in flashes lontane rimembranze di vita vissuta.

Contrariamente all'impostazione del primo volume qua non troverete dei capitoli distinti e consequenziali (da me chiamati «Atti») ma una serie d'inquadrature condizionate dalle luci e dalle ombre che si alternano disordinatamente nella mia povera testa, prive di osservanze cronologiche ed emergenti a ruota libera a seconda delle mie condizioni psico-atmosferiche. Cercherò tuttavia di risalire alle origini magiche, quando nella seconda metà degli anni Quaranta, subito dopo la fine del conflitto mondiale, in Italia era rimasto in piedi ben poco di efficiente: per quanto riguarda la Magia chi aveva il coraggio, l'entusiasmo e la volontà di liberarsi dalle macerie non aveva a disposizione che due pregevoli libri: «Magia delle carte» e «Il trucco c'è, ma non si vede» entrambi scritti con competenza dall'ammiraglio Carlo Rossetti che, in qualità di aristocratico lupo di mare, aveva pensato bene di scoprire

anche l'illusionismo e i giochi di prestigio. Per il resto zero assoluto: nessun club, nessun venditore di giochi o attrezzi, assenza di qualsiasi altra pubblicazione e pochissimi appassionati sperduti chi sa dove.

Come fare quindi per venire in possesso di qualche trucco e avvicinarsi a un mondo magico quasi inesistente?

L'unica possibilità era la stretta osservanza all'undicesimo comandamento: ARRANGIARSI!

* * *

Passerò ora in rassegna i primissimi trucchi da me allestiti col sistema «Fai da te, perché chi fa da sé fa per tre» (e non potevo fare altrimenti).

1) Bacchetta magica: l'avevo ricavata dalla parte centrale di un vecchio archetto di violino dopo aver verniciato in bianco le estremità e rivestitolo con carta nera.

2) Il borsellino di stoffa dal quale doveva uscire la suddetta bacchetta l'avevo fregato, vuoto, a mia madre.

3) Il primo fazzoletto bianco di seta l'avevo fregato invece a mio padre, tingendolo poi in rosso col «Superiride» sciolto in acqua calda. Lo usai per i primi cinque anni di attività, poi il delicato tessuto, già usurato, si tagliò nelle pieghe (non sapendo allora che la seta non deve mai essere conservata ripiegata ma arroto-

lata attorno a un tubo di cartone allo scopo di evitare appunto pieghe e tagli).

4) Le carte da gioco americane per manipolazione ovviamente erano introvabili: le sostituii con carte Modiano «a dorso rosa» per baccarà di cartonaccio; venivano sostenute sotto la giacca da una molletta portabanconote collegata a una spilla da balia mediante cerotto per medicazione «Leucoplasto» di color carne che mi risultò utilissimo anche per altri trucchi (i vari nastri mono e biadesivi di plastica erano ancora di là da venire).

5) La candela che appare accesa da sotto la giacca era costituita da una vecchia pompa di bicicletta in bachelite bianca privata delle estremità. Questo tubo veniva tagliato a metà e tenuto insieme da un tubetto di gomma entro il quale da una parte si sistemavano i «cerini» per l'accensione su carta vetrata e dall'altra parte funzionava da «maschio» per la connessione con la parte inferiore vuota della ex pompa.

In questo interno tenevo nascosto il foulard che doveva apparire al posto della candela fatta sparire avvolta in un foglio di carta bianca. Tale foularino (cm 15 x 15) era costituito da un ritaglio di un fazzoletto azzurro della divisa da balilla, in raion, l'unico tessuto che si avvicinava come aspetto alla seta.

Il bello (o meglio il brutto) è che quando questo si mostrava al pubblico era semplicemen-

te uno straccetto tutto spiegazzato che non c'era santi di farlo spiegare.

Quando arrivarono gli americani venne sostituito con la seta bianca dei paracadute anch'essa tinteggiata col «Superiride»). Gli americani mi vendettero inoltre quattro autentiche monete da un dollaro che uso tutt'ora.

6) Leggendo il Rossetti appresi con stupore che esisteva il «bicchiere a specchio». Ma dove mai l'avrei trovato un doppio specchio adatto allo scopo o una lastra di metallo cromato? Utilizzai perciò un diaframma di cartone forgiato su misura del bicchiere e ricoperto accuratamente con carta stagnola recuperata dalle prime tavolette di cioccolato e debitamente stirata.

7) La prima «corda di cotone soffice per prestigiatori» non era altro che la cintura-cordone dell'accappatoio di mio fratello (come vedete il mio armamentario non era altro che una continua «fregatura» fatta in famiglia) e il primo «anello» (diametro cm. 25) l'avevo sfilato dalla borsa della spesa che aveva come maniglia l'anello suddetto.

8) La prima «servente per due sigarette» era costituita da una bustina di fiammiferi «Minerva» tenuta chiusa da un elastico entro il quale s'infilavano le due sigarette che venivano «prese» nascostamente quando si estraeva dalla tasca la bustina dei fiammiferi.

9) Le palline da manipolare erano quelle da

ping pong in celluloido bianca: avevo trovato un tipo di palline reticolato che facilitava la tenuta tra le dita.

10) E come la mettiamo con «l'uovo col buco»? Bastava andare a «fregarne» uno in ghiacciaia (allora non si disponeva di frigoriferi domestici), praticargli accuratamente un buco di circa due centimetri di diametro sul fondo, bere il contenuto, e rifinire la rotondità del buco con le forbicine delle unghie.

Siccome però il guscio era fragile e non sicuro per le mie manipolazioni lo rinforzai verniciando ripetutamente l'interno con una colla speciale preparata tagliuzzando alcune palline da ping pong di celluloido e sciogliendole in acetone, in modo da formare una pasta densa che, una volta asciutta, avrebbe rinforzato il «mio» uovo per almeno trent'anni (poi furono covate le uova di plastica!).

11) «La carta multipunti» (fissi) era costituita da un 6 e da un 3 incollati tra loro dorso contro dorso; con un temperino questa carta truccata veniva ultimata grattando via due semi per renderla asimmetrica.

12) La necessità di disporre assolutamente di un «falso pollice» di metallo era stata per me un problema insormontabile.

Mi rivolsi a **Luigi Giovenzana** ex professionista col nome di «Gillis», incredibile genio del «fai da te» e gestore di un negozio di libri e riviste in Corso Indipendenza a Milano.

Mi recai da lui per esporgli la mia necessità. Mi guardò sorridente negli occhi coi suoi occhi che sprizzavano intelligenza e creatività ventiquattro ore su ventiquattro.

«Ghe pensi mi!» mi rispose sicuro di sé «... ma però lei che lavora nell'industria farmaceutica mi deve procurare un tubetto di alluminio (diametro cm 2,5 altezza cm 4) di quelli che voi usate per confezionare le compresse farmaceutiche. Quando l'ha trovato torni da me che le farò vedere come lo costruisco!». E il sabato seguente gli consegnai il tubetto su misura.

Il suo retrobottega era un arsenale magico dotato di tutti gli utensili per creare i ferri del mestiere. Prese accuratamente le misure del mio pollice destro: circonferenza alla base, all'altezza dell'unghia e lunghezza.

Poi segò un manico di scopa di legno, e lavorando coscienziosamente di raspa, lima e carta vetrata ne ricavò un «modello» corrispondente alle mie misure anatomiche.

Serrato il modello in una morsa v'infilò sopra il tubetto di alluminio surriscaldato sulla fiamma del gas della cucina e a furia di colpetti inferti con un martelletto a testa tonda riuscì finalmente ad adattarlo perfettamente al «modello» di legno. Con un piccolo scalpello incise superficialmente il segno dell'unghia. Lasciatolo raffreddare lo verniciò infine accura-

tamente con vernice alla cementite color carne, la migliore di tutte, a suo detto, perché opaca e di superficie porosa simile alla pelle. Con somma gioia lo infilai ripetutamente sul mio pollice: era così perfetto che non poteva contenere quasi nulla!!! Giovenzana era raggiante.

E la lista degli oggetti d'epoca «autosufficienti» potrebbe continuare ma ne bastano una dozzina per chiedermi: «Le fiere magiche sono indispensabili se si ha a disposizione nient'altro che entusiasmo?». «Forse no poiché il bisogno aguzza l'ingegno!».

Tali attrezzi primitivi li conservo gelosamente nella mia stanza dei sogni e delle illusioni in un contenitore etichettato «Memorabilia». Il mio magazzino-cassetto a cui attingo in caso di necessità porta invece l'etichetta: «Idee acerbe» entro il quale deposito gli oggetti più strampalati che mi capitano sotto mano e sotto occhio ovunque vada di giorno e di notte; credo di essere dotato di una capacità preziosissima e indispensabile per un prestigiatore: «lo spirito di osservazione», ossia saper osservare ciò che si vede e memorizzare con la fantasia le possibilità di utilizzo più recondite. In questa «Arca di Noè» magica maturano in fase incubatoria una serie di idee potenziali che in avvenire potranno trasformarsi magicamente in «Paraferalia».

Al momento della scoperta e della raccolta non ho quasi mai la minima idea a che cosa possano servire le mie scoperte, ma vi posso tranquillamente giurare che, col passare degli anni, tutte vengono poi «ripescate» in uno stato di maturazione decisamente positiva e sicuramente fertile.

Mia moglie, perennemente profana in materia, e che da una vita mi sopporta con cristiana rassegnazione, non si rende conto, quando mi svuota le tasche, del motivo per cui tali oggetti misteriosi sono stati oggetto delle mie osservazioni. Lei non lo saprà mai: voi che mi leggete invece sì!

* * *

Al di fuori delle mura domestiche chi erano i sopravvissuti? A Milano i naufraghi del defunto S.I.A.M. (Sodalizio Italiano Arte Magica) s'incontravano saltuariamente in un vecchio caffè a fianco della chiesa di San Pietro in Gessate, di fronte al Palazzo di Giustizia. Questi vagabondi dell'illusione, dopo aver sostato a lungo nella Galleria del Corso Vittorio Emanuele, permanente punto di contatto con impresari e capocomici da strapazzo, per una sospirata scrittura di un giorno, si scambiavano così notizie e idee alla rinfusa data la totale mancanza di tutto.

Giovenzana (il professor «fai da te»), Pierino

Pozzi in arte Karton, globetrotter del varietà, Jean Bertier e le sue corde, Rossi con gli anelli, Cobelli manipolatore di carte e valente pit-pocket, il diabolico Donini ventriloquo dalla vista corta e lo scrivente nelle vesti di un neonato pulcino, ammutolito ed estasiato dai miracoli di quelle «volpi» quotidianamente impegnati alla ricerca di un effimero successo sulle polverose tavole di teatri d'avanspettacolo più fatiscenti e dimenticati, per risolvere il problema del mezzogiorno sempre tenuto vivo dai languori gastrointestinali.

Poi ci si trovava una o due volte all'anno per assistere ai «grandi spettacoli» di Magia ai Teatri Mediolanum o Excelsior e per ammirare i vari Bustelli, Chabernot, Wetrik.

I commenti rintronavano nelle mie orecchie vergini per dei mesi, poiché quelle erano le uniche possibilità formative e informative disponibili.

Quando negli anni Cinquanta partorimmo il Club Magico Italiano esso diventò progressivamente il nostro asilo infantile, scuola elementare, scuola media, liceo, università, la nostra «Mecca» o «Gabbia dei Matti» entro la quale c'inebriamo tutt'ora con quel nettare paradisiaco che si chiama Magia. Il C.M.I. tuttavia non sarà mai una «scuola per la seconda età» perché se col passar degli anni dovessimo romperci una gamba, tutti i colleghi offrirebbero le loro bacchette magiche per costruire

una gamba di legno allo scopo di sostenere il nostro spirito giovanile infrangibile (a conferma che i Maghi sono «gente in gamba»!!!).

* * *

Nel primo volume di «M... come Magia» commemorai **Pierino Pozzi** da morto (stava andando in Paradiso). Ora vi racconto due episodi grotteschi nei quali fui testimone oculare di Pierino vivo.

Premessa n. 1: il mio amico Pozzi parlava correttamente una lingua italiana «purificata» da un lessico milanese DOC.

Premessa n. 2: Karton, suo nome d'arte, si era reso famoso nel mondo dell'illusione perché era uno dei pochissimi artisti che presentava in modo impeccabile la pesca aerea dei pesci vivi accalappiati sopra la testa degli spettatori. Primo episodio: un giorno dovevamo andare a Bologna per uno spettacolo e ci trovammo in stazione centrale a Milano con un certo anticipo per poter sistemare comodamente i nostri bagagli in un vagone di terza classe.

Lo vidi arrivare con la sua valigia magica nella mano destra mentre nella mano sinistra teneva una grossa cassetta di legno a forma di parallelepipedo, forata in più punti.

«E quella cos'è?» gli chiesi incuriosito.

«L'è la cà di pess!» (*È la casa dei pesci!*): «i busserven per fa ciapà aria, se non neghen!» (*i bu-*

chi servono per far prendere aria altrimenti annegano!).

Intendeva dire che il grosso vaso di vetro con cinque pesci rossi contenuto nella cassetta forata doveva permettere all'acqua di ossigenarsi attraverso i fori. In quel momento compresi il mio analfabetismo totale in fatto di piscicultura.

Saliti sul treno cercammo uno scompartimento con due posti d'angolo vicini al finestrino. Karton sistemò accuratamente la cassetta nell'angolo e vi si sedette davanti, in modo da occultare completamente con la sua mole imponente, la presenza dei pesci, perché diceva ch'era proibito trasportare pesci vivi in treno (in barca invece no!).

Come il treno partì Pierino si addormentò col cappello in testa e fu svegliato solo all'arrivo del controllore. A questo punto la situazione si fece critica perché non trovò più il suo biglietto. Cerca e ricerca il controllore paziente gli suggerì di alzarsi e di cercare il biglietto sotto il sedile. Pierino ebbe un attimo di smarrimento mentre io ebbi un'uscita spontanea: «Il mio papà soffre di scoliosi lombo sacrale; è meglio che stia seduto!». Morale della favola dovemmo pagare a malincuore un secondo biglietto.

Come il controllore se ne andò Pierino sbottò: «Però em salvà i pess!» (*Abbiamo salvati i pesci!*); poi incominciò ad asciugarsi il sudo-

re freddo che gl'imperlava la fronte e si tolse il cappello: il primo biglietto fece capolino dal nastro di seta che rifiniva il suo cappello d'artista!

Secondo episodio: telefonata del Pierino milanese: «Domani t'invito a colazione, c'è qui Keith Clark, mangeremo "un risotin con i oss buss"!» (risotto giallo alla milanese con gli ossi buchi: ottima specialità lombarda).

Keith Clark era un mostro sacro della Magia mondiale, enciclopedico, poliglotta e manipolatore eccelso.

Mentre mangiavamo «el risotin» il Pierino diabolico mi pregò di far vedere a Keith Clark il mio «lancio di carte riprese al volo» ch'era stato immortalato da mio fratello con una vecchia macchina fotografica a soffietto (dopo di lui nessun altro fotografo professionista era riuscito a bloccare sulla pellicola il nastro di carte che si librava uniforme nell'aria e ripreso tutt'intero con la mano destra!); manipolazione d'alto prestigio e di difficile esecuzione, ma che a me riusciva sempre al 95%, dopo un lungo periodo di allenamento.

Tremebondo di fronte a tale illustre personaggio mi pulii la bocca col tovagliolo, presi il mio mazzo di carte, lo distesi a nastro sul braccio sinistro, effettuai il lancio e, non ci credete, tutte le carte (ma proprio tutte) caddero a nuvola come foglie morte sui piatti di «risotin con i oss buss»!!!

Keith Clark mi guardò con un sorriso bonario. Col suo tovagliolo si bendò gli occhi, prese il suo mazzo di carte, le divise in due metà che vennero distese sugli avambracci destro e sinistro. Effettuò il doppio lancio ad occhi bendati e tutte le carte (ma proprio tutte) furono riprese dolcemente tra le mani di quel grande artista che, liberatosi del tovagliolo, più che mai sorridente, mi consolò dicendo: «Mio giovane amico, questa è la vita!». Solo allora potei rendermi conto della mia incommensurabile, presuntuosa imbecillità!

* * *

Festival della Magia di Sant'Andrea Bagni: «Altobelli! Altobelli! dov'è Altobelli?». Tutti lo vogliono, tutti lo cercano e dovunque si vada lo si trova sempre impeccabilmente vestito e trafelato più che mai, regista onnipresente, factotum poliglotta, scenografo ineguagliabile: ma non era solo! Dietro di lui troneggiava imponente la serafica e indelebile figura del nostro Padre Spirituale Pierino Pozzi (rieccolo!): direttore artistico e agente 007 del Club Magico Italiano.

A tutt'oggi non si può spiegare razionalmente come questi due enigmatici personaggi, a fianco di Alberto Sitta, siano riusciti a risolvere brillantemente le molteplici mansioni e le gravose responsabilità che si erano accollati con entusiasmo giovanile e passione inestin-

guibile. Con una mano facevano funzionare il sipario, con l'altra scopavano (la scena) e con un'altra ancora spostavano i tavoli e tutti gli attrezzi segretissimi; poi cambiavano i fondali, regolavano le luci e impartivano sapienti e ponderate direttive tecniche. Ma quante mani avevano Altobelli e Pozzi?

E se Altobelli nascondeva il segreto delle sue alte qualità in un dinamismo misurato e in una signorile cortesia il nostro Karton primeggiava per la sua calma invidiabile e la sua commovente umiltà, con la quale risolveva i problemi più imprevisi e affrontava le mansioni più faticose. Solo vedendo all'opera questi «Signori Artisti» si poteva scoprire dove risiedeva la forza che permetteva loro di rimanere a galla in mezzo a un immane bailamme di piccioni, conigli, tavoli e attrezzature sceniche ammassate caoticamente dietro il palcoscenico, dove all'estero solitamente regna l'ordine e il silenzio, mentre da noi tutto ciò veniva sovvertito dal vociare convulso di persone inceronate e imbottite dei più stravaganti parafernalia (= trucchi).

In questa bolgia magica un prestigiatore italiano stava presentando il gioco dell'uovo che sparisce nel giornale, assistito dalla sua partner piuttosto deficiente. Non si sa bene come ma prima di usarlo la partner rompe l'uovo e lo sbatte via. Accortosi dell'accaduto il prestigiatore chiese sommessamente a quelli na-

scosti dietro le quinte: «Datemi subito un altro uovo!» come se dietro le quinte le uova spuntassero come funghi!

A tale ordine perentorio si vide partire come un razzo il tandem Altobelli-Pozzi al grido di: «O uova o morte!». A tempo di record fu rintracciato un uovo religiosamente adagiato sul tavolino di un prestigiatore tedesco che doveva lavorare nel secondo tempo. All'insaputa del proprietario l'uovo fu recapitato rapidamente in scena e nessuno del pubblico si accorse di quel breve contrattempo.

Il bello venne dopo, quando il prestigiatore tedesco si accorse della sparizione dell'uovo dal suo tavolo... «Mein ei! Mein ei?» (*Il mio uovo!*) lo si sentì strillare sotto i baffi e col viso congestionato.

Dapprima nessuno comprese quelle misteriose parole, poi si vide Altobelli farsi cereo in volto, darsi una pacca sulla fronte e mugolare con un fil di voce: «Mannaggia! chistu rivuole il suo uovo!».

Scattò rabbiosamente e con maggior veemenza il dispositivo di emergenza poiché in giro di uova non c'era neanche l'ombra e tanto meno galline disposte a spararne a mitraglia.

Fu spedita seduta stante una staffetta volante al più vicino albergo. L'uomo-uovo piombò in cucina urlando con faccia stravolta: «Subito un uovo!». Gli fu chiesto candidamente: «Al tegame, alla cocque o strapazzato?». «Mac-

ché cocque! un uovo magico! a strapazzarlo ci pensiamo noi!». Il corriere ritornò tra le quinte come un fulmine, ansimante ma giusto in tempo, radioso per essere riuscito a procurare quel preziosissimo uovo, impugnato come un trofeo di vittoria!

Dal canto suo Pierino Pozzi era stato requisito da un facoltoso commendatore, fanatico ma quasi analfabeta di Magia, che al mattino aveva comperato alla Fiera Magica una valigetta di «giochi nuovi» e al pomeriggio ebbe l'incoscienza di presentarli nel concorso di scena. Il Pierino era stato incaricato dal commendatore di fargli da suggeritore personale, nascolato tra le quinte.

Il mio carissimo amico Romeo (Diabolico) Garratti fungeva da cineoperatore e con la sua cinpresa beffarda e impietosa riuscì a immortalare e a tramandare ai posteri la mano nocchiera del Pierino, fuoriuscente dalle quinte per guidare uno sprovvéduto dilettante che, data l'impreparazione e l'incompetenza, non conosceva il procedimento del trucco (per non averlo mai provato, o quasi, prima del debutto!).

Ridevamo tutti come matti perché sapevamo che quella mano «fuori copione e fuori campo», paterna e infallibile, era una mano guidata da un cuore enorme e ricolma di amore folle, vissuto, per tutta la vita, per l'arte magica.

Era una mano quasi benedicente ma che se si fosse abbattuta sulla testa di quel debuttante spericolato, con un solo fendente l'avrebbe incenerita!!!

* * *

Quando si hanno molti amici sparsi in tutto il mondo può succedere di ricevere una lettera di due pagine come quella del mio amico inglese prof. **Eddie Dawes**, docente di chimica biologica e sommo storiografo magico anglosassone, dove venivo informato che nel 1844 (!) il prestigiatore francese Robin aveva tenuto uno spettacolo di Magia a Milano.

Dal momento che stava scrivendo una biografia su tale personaggio era desideroso di venire in possesso di cronache dell'epoca tramite il mio interessamento e sapere se, durante tale spettacolo, era stata presentata la bottiglia inesauribile che versa tutte le bevande richieste dagli spettatori.

Oh per Bacco! questa sì ch'era una bella provocazione storico-cultural-internazional-magica! Mi precipitai alla famosa biblioteca Sormani di Milano, la più antica e la più fornita. I miei sguardi ansiosi s'incrociarono con quelli di una leggiadra fanciulla addetta ai lavori (alibita, incredula ma di gentil aspetto, sparse le trecce morbide sull'affannoso petto); siccome gli occhi sono lo specchio dell'anima, mi accorsi subito che la sua reazione interiore, da-

ta la mia richiesta, era quella di trovarsi di fronte a un poveraccio affetto da demenza galoppante.

Mossa a commozione per il caso straziante, con santa pazienza mi fece capire che per risalire a quanto ricercato avrei dovuto arrangiarmi a indagare sulle seguenti realtà:

- 1) Esisteva a Milano nel 1844 qualche quotidiano di cronaca?
- 2) Se sì, individuarne la testata.
- 3) Nella cronaca esisteva una «Rubrica spettacoli»?
- 4) Verificare l'esistenza dei microfilms corrispondenti.
- 5) Effettuare la ricerca dell'articolo (ammesso che esistesse) proiettando il microfilm sul videoproiettore.
- 6) Localizzare il pezzo richiesto.
- 7) Fotocopiarlo.
- 8) Inviare il tutto in Inghilterra.

A questo punto iniziò il conteggio alla rovescia per poter dare otto risposte a otto domande. Applicando le formule magiche: «Hocus Pocus Focus Hocus + Sim Sala Bim + Abracadabra» l'Oracolo magico enunciò solennemente quanto segue:

- 1) Nel 1844 esisteva a Milano la «Gazzetta privilegiata di Milano».
- 2) Questa era una pubblicazione d'informazione quotidiana stampata a Milano durante il Regno Lombardo-Veneto, al prezzo d'abbo-

namento annuo di lire austriache 80.

3) In essa veniva riportata una «Cronaca spettacoli».

4) Esisteva il microfilm.

5-6) La proiezione del microfilm di quell'annata evidenziava che nel n. 186 del 4 luglio la rubrica «Spettacoli d'oggi» così annunciava: «Teatro Re: uno spettacolo di svariatissimi giochi di Magia bianca, fisica, meccanica, chimica, ottica, prestigio, illusioni, apparizioni, metamorfosi ecc. ecc. tutti tenuti dal signor prestigiatore Robin di Parigi, allievo del celebre M. Comte, illusionista fisico meccanico di S.M. il Re de' Francesi».

7-8) Dopo un doppio salto mortale di gioia, il tutto fu fotocopiato e inviato al richiedente. E della bottiglia inesauribile? Nessuna traccia! Tale attrezzo costituiva il motivo predominante di uno storico contenzioso scoppiato tra Robin e il suo acerrimo nemico il famoso Robert Houdin, circa la paternità creativa di tale mirabolante effetto.

E da allora ciascun storico disse la sua.

A questo punto ho ancora due cose da raccontarvi:

La prima è il seguente aneddoto:

«Due prestigiatori si accapigliano così vantandosi:

— Sono io che ho scoperto quel trucco!

— E dove l'hai scoperto?

— In un libro antichissimo!!!».

La seconda costituisce la morale di questa storia vera: «Se chi mi legge ha voglia di entrare nella nostra «gabbia di matti» si accomodi pure, la porta è aperta, l'ingresso è gratuito, basterà leggere le pagine seguenti.

AMICI MIEI

Enzo Blumen fin da giovanissimo rimase affascinato dalla vita nomade degli artisti giramondo, tanto che un bel giorno fuggì da casa e si aggregò a un circo equestre dove apprese l'ABC del mestiere volteggiando sotto il tendone nell'ebbrezza dei voli sui trapezi e oscillando dolcemente sulle corde dei funamboli.

A nulla valse l'improvvisa presenza di suo padre nell'estremo tentativo di riportarlo a casa ove l'attendeva una vita più sicura e tranquilla, e neppure una fatale caduta lo persuase a cambiare professione poiché il contagio dell'arte circense aveva ormai invaso il suo spirito estroso creando in lui il sentimento di serio e coscienzioso professionista. Scelse quindi la più affascinante delle esibizioni: la Magia elegantemente interpretata come Arte!

La sua intelligenza vivacissima, la fertilissima fantasia multiforme, un continuo incessante bisogno di creare del nuovo ardeva in lui senza tregua, e questo impellente magico moto perpetuo lo portò dalle piste del circo alle piste dei più raffinati cabarets dove le luci dei riflettori rendevano più smaglianti le sue già luminose esibizioni.

La versione tedesca del cognome di sua nonna, signora Fiore, gli servì per assumere il nome d'arte di Blumen (il suo cognome era Ficco) e con esso girò mezzo mondo, di successo in successo: Italia, Spagna, Francia, Portogallo, Marocco, Tunisia, Libano, Grecia non so-

no che alcune delle grandi tappe del suo continuo vagabondare magico, e i palcoscenici di tutti i migliori teatri ospitarono e fecero da intonata cornice alle sue manipolazioni di Artista con la A maiuscola.

Aderì fin dall'inizio al Club Magico Italiano riversando su di noi l'entusiasmo di un neofita, e il suo focoso temperamento spiccatamente meridionale, schivo di esibizionismi inutili ma ricco di una inveterata esperienza, risultò utilissimo per il terreno ancora incolto che ci eravamo proposti di rendere fertile.

Ma l'esibizione più bella di Blumen incominciava dopo la fine dei nostri spettacoli, quando rientrati in albergo si «studiavano» le modifiche migliorative da apportare agli effetti classici e le sue dotte lezioni facevano imbestialire Paolo Brusini perché «mentre dialogava Blumen inventava giochi nuovi!».

A noi tutti ha insegnato qualcosa che ha poi fatto parte del nostro repertorio, ma soprattutto teneva a ricordarci di essere sempre «Signori Artisti», poiché odiava qualsiasi manifestazione inquinata di guitteria o volgarità. Se dal punto di vista tecnico la sua diabolica fantasia rasentava l'assurdo o l'impossibile (ricordo alcuni reiterati tentativi per applicare il campo magnetico alla levitazione del bastone, lo sfruttamento dell'alto peso specifico e della fluidità del mercurio metallico per la tensione della corda indiana, l'impiego della luce

di Wood per la sfera volante) la sua innata maestria si manifestava chiaramente nell'arte della scena e nella presentazione di un qualsiasi effetto magico , dove la perfezione raggiungeva i vertici più alti e il successo sbocciava naturale come il nome d'arte che con raffinatezza si era scelto: Blumen!

* * *

La grandezza del prestigiatore inglese **Al Koran** contrariamente alla reputazione acquisita dalla maggior parte dei colleghi non era dovuta a una destrezza straordinaria o a una messa in scena eccezionale, ma dal fatto che il suo talento incomparabile era stato valorizzato e perfezionato nel campo della Magia Mentale e, in un secondo tempo, sublimato nella meravigliosa evoluzione della Magia dello Spirito. Solo Al Koran ha saputo raggiungere le note più altisonanti in questo campo misconosciuto dalla maggior parte dei prestigiatori perché sprovveduti per difetto di una difficile e onerosa preparazione psico-spirituale che costituisce invece l'essenza base della vera Magia. Tutto ciò che Koran presentava in pubblico era sempre estremamente garbato, di una perfezione assoluta e indiscutibile, esente da qualsiasi banalità, perché tutto ciò che Koran vedeva veniva osservato, studiato e compreso in chiave magica, e di conseguenza l'azione po-

sitiva era il risultato della sua indagine psicologica, raffinata da una sensibilità cresciuta all'ombra di una fiducia incondizionata intesa come «fede» nelle proprie possibilità, nella meditazione evocativa e nell'elevazione della mente e del proprio subcosciente.

In differenti occasioni parlai di Koran coi miei amici Fred Kaps e Ken Brooke e molti altri maghi; tutti all'unanimità dissero di lui: «È un uomo meraviglioso!».

Quasi improvvisamente ci lasciava stroncato da un cancro in un ospedale degli Stati Uniti dove si trovava in tournée.

Ken Brooke nel giro di pochi giorni, facendo appello a coloro che ebbero la grande fortuna di conoscere la sua umana bontà e di apprezzare la sua incredibile gentilezza d'animo, raccolse una cospicua somma sufficiente a coprire le spese di degenza, interventi chirurgici e rientro del feretro in Inghilterra.

Purtroppo tale gravissima perdita non è valutabile con alcun prezzo: ora della sua immagine senza vita non rimane che il solo ricordo indelebile: il ricordo di un «Uomo meraviglioso».

* * *

Dick Cardini: Richard Valentine Thomas Pitchford era di origine gallese e in giovane età fu contagiato da quel terribile «Bacillus Magicus» che tutti noi ben conosciamo, ma di

cui nessuno dispone della terapia risolutrice (perché mai dovremmo guarire da questo morbo affascinante?).

Allo scoppio della prima guerra mondiale Cardini fu inviato con le truppe inglesi nelle umide trincee della Somma e per ripararsi dal freddo pungente usò guanti di lana anche durante i suoi allenamenti magico-bellici, abituandosi così a manipolare gli attrezzi preferiti con le mani ricoperte: presupposto tecnico che gli sarebbe servito in seguito alla messa a punto del suo famoso numero magico, sopravvissuto e immutato per oltre cinquant'anni di brillante carriera.

Una intossicazione da gas asfissiante lo fece ricoverare per lungo tempo in ospedale militare e avendo perso parte della memoria e continuando a manipolare coi guanti, la diagnosi dei medici curanti esprimeva seri dubbi sul suo equilibrio mentale.

Al termine del conflitto si trasferì in Australia dove il clima era decisamente migliore delle caliginose nebbie di Cardiff.

Questa emigrazione favorì le sue condizioni fisiche mentre il «livello bacillare» oltrepassava il limite di sicurezza per dilagare in uno stato di ebollizione permanente.

Si diede quindi al professionismo magico a tempo pieno e nel 1923 debuttò col nome di Val Raymond, che dovette però cambiare precipitosamente quando seppe che il suo nome

d'arte era identico a quello del più famoso criminale australiano di quel tempo.

Le metamorfosi del suo nome furono varie come prof. Thomas, Richard Pitchford, Valentine e infine Cardini (perché manipolava egregiamente le carte da gioco).

Nel 1926 emigrò negli Stati Uniti dove sposò la sua inseparabile partner Swan allora cassiera al Panter's Hotel di Chicago.

Insieme a Frakson e a Keith Clark fu uno dei pionieri della Magia da Night Club e indubbiamente il precursore della manipolazione moderna poiché dotato di una serietà e scrupolosità professionale esasperate, sempre sottoposte a studi migliorativi anche nei minimi dettagli. Solo così aveva potuto raggiungere il perfezionismo assoluto che gli aveva permesso di primeggiare chiaramente al di sopra di tutti coloro che a centinaia si erano illusi di copiarlo impunemente nelle manipolazioni, nello stile, nella personalità, nella musica, nel nome, nel monocolo e perfino nei baffi.

Non tollerava mezzi termini e il pressapochismo, poiché era convinto che la sua perfezione poteva essere mantenuta integra e irraggiungibile solo con interminabili ore di studio accanito.

Perfettamente a conoscenza di essere il più imitato arrivò al punto di acquistare il diritto di «esclusiva» per un certo mazzo di carte dal dorso variopinto che gli serviva per i ventagli

che cambiavano colore; quelle carte erano state messe in commercio dalla Walgreen Dry Company di Chicago col marchio «Peau doux» derivato dal nome del cane della signora Walgreen che si chiamava Podo.

Cardini acquistò tutti i mazzi ch'erano sul mercato e per ottenere l'esclusiva sborsò la bellezza di 3.000 dollari di allora (anno 1927). Tale favolosa cifra non deve stupire nelle mani di Cardini perché fu anche l'artista più pagato. I suoi contratti duravano anni e lavorava solitamente in ambienti sofisticati e di alto livello qualitativo.

Suoi fedeli ammiratori furono i presidenti degli Stati Uniti Roosevelt, Truman, Eisenhower, il re Giorgio V d'Inghilterra e moltissime alte personalità, mentre le sue residenze artistiche preferite furono il Palace Theatre e il Radio City Music Hall di New York, il Palladium, l'Orpheum, l'Embassy, Ciro's di Londra, Palmer House, Chez Paree di Chicago e ancora Latin Quater e Casino de Paris di New York. La differenza che passava tra Cardini e tutti gli altri manipolatori era che Cardini aveva intelligentemente recepito una psicologia magica unica e a tutt'oggi impareggiabile. Egli era riuscito a diventare il più grande attore che interpretava la parte del manipolatore suo malgrado, poiché quando sua moglie Swan, nelle vesti di una graziosa valletta da hall di Grand'Hotel annunciava: «Mr. Cardini al telefo-

no!» Cardini appariva in scena come un elegante gentleman, vestito in frack, leggermente alticcio ma non del tutto ubriaco, impossibilitato e imbarazzato di non poter rispondere al telefono poiché nelle sue mani ricoperte di guanti apparivano misteriosamente carte da gioco, palle da biliardo e sigarette accese in un crescendo impressionante che lo rendeva stizzoso per essere schiavo delle sue magie. Le varie manipolazioni passavano quindi come effetto secondario di fronte agli atteggiamenti stupiti del volto, del monocolo che non riusciva a stare al suo posto, del mantello che rivoltandolo periodicamente gli permetteva di «prendere» o di «lasciare» ciò che più gli faceva comodo.

Personalmente debbo dire che da lui ebbi le sorprese più impensate. Molti anni or sono ricevetti, senza conoscerlo personalmente e senza mia richiesta, una sua bellissima fotografia con dedica (per poco non mi venne un infarto per l'emozione). Il gentile intermediario di questo prezioso souvenir fu un comune amico americano, Del Cartier, che sapendo che Cardini era «il mio idolo», gli riferì il tutto e m'inviò la foto di sua spontanea volontà!!! Poi ricevetti un mazzo delle sue famose carte con stampata la testa del cane «Podo» e che conservo gelosamente. Di Cardini compilai una raccolta d'interessanti monografie poiché lui non lasciò scritto nulla.

Concluderò queste mie note dicendovi che Cardini è stato per me l'unico prestigiatore la cui «potenza battericida» distrusse per sei mesi tutti i miei poveri «bacilli magici» ad eccezione di uno.

Dopo aver avuto la fortuna di poter ammirare l'indimenticabile esibizione magica di Cardini, per sei mesi non ebbi più il coraggio di toccare un mazzo di carte o di manipolare palle da biliardo, tanto fui annichilito da quella dottissima lezione. Poi quell'unico bacillino che di fronte al mio cataclisma psichico si era prudenzialmente nascosto chi sa dove, fece di nuovo capolino e zitto zitto, lemme lemme, si riprodusse progressivamente al punto di ridarmi la forza per scrivere queste sincere parole in memoria di un amico e maestro che non dimenticherò mai.

* * *

«The Professor» chi era costui? David Frederick Wingfield Verner alias **Dai Vernon** nacque l'11 giugno 1894 a Ottawa in Canada da genitori irlandesi colà emigrati. Nel 1912 conobbe un ragazzino fanatico cartomagico di nome Cliff Green, autore in seguito del famoso volume «Professional cards magic» e insieme a lui furono create le basi della cartomagia moderna perché entrambi stavano vivendo il periodo d'oro dei grandi Leipzig, Erd-

nase, Malini. Oltre che in micro-cartomagia Vernon si specializzò nel riprodurre profili umani (silhouettes) intagliandoli su carta bianca e nera con rara maestria e trovò così un altro sistema remunerativo presso i più famosi nights degli Stati Uniti.

Montò anche un numero teatrale in costume di Arlecchino con sottofondo musicale di Tchaikovsky. Vernon è stato autore di numerose pubblicazioni di cui citeremo soltanto «The Dai Vernon book of Magic», ma soprattutto è stato ricercatissimo per le sue magistrali conferenze.

Nel 1972 con l'entusiastico interessamento dell'amico Gian Paolo Zelli di Roma l'abbiamo visto arrivare a Fiumicino con due ore di ritardo (due ore preziosissime perdute) proveniente da Francoforte e reduce da una ennesima conferenza.

Zelli come medico e il sottoscritto, come farmacista, durante l'attesa si consultarono affinché si tenessero a disposizione cardiotonici e analettici in caso di emergenza, data l'età avanzata dell'illustre ospite (anni 78).

Vernon sbarcò sorridente con l'inseparabile sigaro tra le labbra e subito s'incominciò a parlare di Magia.

Tutti ebbero la sensazione di trovarsi di fronte a una persona che, dotata di una gentilezza e di una cordialità commovente, oltre a un cervello inesauribile e a una memoria di ferro,

possedeva nella testa la più grande enciclopedia magica esistente poiché visse tutta la vita dedicandola completamente alla Magia; il suo patrimonio magico era universale dato che conobbe tutti i più grandi prestigiatori: da Houdini a Thurston a Okito a Cardini a Channing Pollock a Fred Kaps e di ognuno ci raccontò notizie inedite e interessantissime.

Tutto questo senza soste dalle 15 alle 21; poi diede inizio alla sua indimenticabile esibizione toccando tutti gli effetti classici della microcartomagia.

I cardini della sua tecnica erano:

- 1) «Use your head» (usate il vostro cervello).
- 2) «Be natural» (siate naturali).
- 3) «Magic touch» (tocco magico personale).

Vernon concepiva le sue dimostrazioni come il frutto della propria inventiva e della propria immaginazione anche quando presentava variazioni sul tema di effetti creati da altri prestigiatori, poiché riteneva assurdo e impossibile che si potesse copiare supinamente una routine di un collega avente una propria spiccata personalità.

Tutto quello che faceva lo presentava con naturalezza in modo da far passare assolutamente inosservate tutte quelle mosse essenziali necessarie per raggiungere l'effetto finale, anche perché tali mosse cruciali venivano effettuate molto tempo prima rispetto alla routine standard.

La sua perfezione gli aveva permesso di eliminare tutto ciò che poteva apparire artificioso e minimamente sospetto.

Alle ore 3.30 il quadro clinico della situazione era il seguente: alba tragica in un'atmosfera di drogati magici stravaccati su poltrone e divani di casa Zelli: uno mordeva la pipa trattenuta dalle labbra esangui, un altro boccheggiava emettendo frasi sconnesse, un altro con gli occhi stralunati mugolava e si asciugava la fronte imperlata da sudori freddi.

L'unico rimasto più arzillo che mai era Dai Vernon «The Professor» che masticandosi l'ennesimo sigaro, dopo 12 ore filate d'inesauribile monologo magico, aveva ancora la forza e l'entusiasmo giovanile di chiedere: «Have you any question?» (*Avete ancora qualche domanda?*).

Ora ha trovato il riposo eterno nel Paradiso dei Maghi per occuparne il primo posto: sul cofano della sua bara furono deposte 52 rose rosse, pari alle 52 carte da gioco che come «Professor» ci ha insegnato a trasformare in meravigliose magie senza fine.

* * *

All'inizio degli anni Cinquanta conobbi il nome di **Tony Slydini** «Master of Misdirection» (Quintino Marucci di origine italiana) dalla stampa magica americana perché aveva aperto una scuola per prestigiatori nel suo appar-

tamento di New York. Ebbi poi occasione di studiare con entusiasmo le sue monografie sulle sigarette, monete, palline di carta e che avrebbero poi costituito una parte del classico volume: «Stars of Magic».

Le sue teorie sul «deviamento dell'attenzione» applicate alla Magia mi avevano entusiasmato tanto quanto mi aveva lasciato perplesso la descrizione della sua tecnica di far sparire o apparire un oggetto utilizzando le cosce come «servente» («The magic art of the laps as a servant»). Essendo allora totalmente analfabeta in proposito il mio dubbio era suffragato dal fatto che i tavoli moderni dei salotti mondani sono bassi e normalmente privi di tovaglia.

Nel 1960 venne a Bologna in occasione del V Congresso del C.M.I. e di fronte a questo Mostro Sacro mi accorsi subito quanto abissale fosse la mia ignoranza in fatto di Magia moderna interpretata in modo «mostruosamente intelligente».

In tale occasione mi trovavo in prima fila con altri fanatici di fronte alla sua «cattedra»: al termine della sua trionfale lezione, senza mai esserci visti prima, mi prese da parte e mi disse testualmente: «Tu sei uno che sa fare i giochi di prestigio!». Rimasi ammutolito e sorpreso per tale enigmatica affermazione e Tony continuò: «Tu non sai perché! Ma io lo so! Perché quando io eseguivo i giochi tu mi guar-

davi osservando quello che vedevi, e questa è la base per costruire qualsiasi effetto!».

Da quel giorno imparai a conoscere l'affascinante filosofia di Slydini.

Il suo deviamiento dell'attenzione (misdirection) era composto da tre fasi contemporanee:

1) Deviamiento meccanico (= movimento delle mani).

2) Deviamiento psicologico (= logica del discorso).

3) Spiegazione del «perché non avete capito»...

... perché «dovevate osservare con maggior attenzione!». «Ustedes debe mirar!» esclamava col suo spagnolo acquisito durante il suo lungo soggiorno in Argentina e Venezuela.

«Mira, mira, porque despues tu puede comprender» (*Osserva, osserva perché poi potrai capire!*).

E l'uso del «perché?» si ripeteva al termine delle sue dotte lezioni perché esse dovevano essere una spiegazione di ciò che aveva dimostrato. La sua indole italo-latino-americana gli aveva fatto scegliere un bellissimo costume da scena bianco messicano e nelle sue mirabili conferenze dopo essersi esibito «di fronte» al pubblico girava il tavolo di 90° e ricominciava da capo in modo che la platea lo potesse vedere lavorare «di fianco» onde capire meglio come e quando avveniva «l'uso delle cose come servente».

Sempre a Bologna mi volle al suo fianco al pranzo di gala e come partner traduttore durante le sue conferenze; da allora ogni qual volta veniva in Italia doveva sottostare alle condizioni manageriali impostegli dall'amico Dr. Lotterio: una settimana completa suo ospite con autista alla porta! In cambio Magia non stop! Per Tony era un invito a nozze sebbene, come controproposta aveva ottenuto da Lotterio una giornata di libertà, e allora si faceva portare dall'autista a casa mia altrimenti «Chillo me fa uscire pazzo!».

Un giorno mentre tornavamo a Milano con l'autista, strada facendo mi spiegò l'utilizzo di un sistema cartomagico per indovinare una carta scelta da uno spettatore senza mai né toccare né vedere il mazzo chiesto a prestito (quella era una nuova tecnica pressoché sconosciuta agli esperti). Quando presentò l'effetto a Lotterio e a Pierino Pozzi poco ci mancò l'infarto per entrambi e per anni mi bombardarono invano con male parole per conoscere il trucco: avevo dato la mia parola d'onore a Tony che quel sistema non l'avrei mai spiegato a nessuno... e il segreto mi seguirà nella tomba.

L'ultimo caro ricordo lo vissi l'ultima volta che venne a casa mia: oltre a Lotterio e a Pierino Pozzi c'erano per pura coincidenza, l'amico argentino Fantasio e la carissima Aniko di Budapest. Fu un continuo scambio d'idee sui più

disparati effetti, e sempre gl'interventi di Tony portarono a sottili perfezionamenti impensati.

Quando ormai spuntava il sole Tony presentò il suo gioco dei nodi sui fazzoletti che si sciolgono e ricompaiono. Legando i fazzoletti per le estremità Slydini li stringeva sbattendoli contro il petto e subito dopo tossiva perché (ennesimo «perché») i nodi erano così stretti che gli «facevano venire la tosse!».

Infine mi chiese di mostrargli la mia routine dei «ferri» (per Slydini «ferri» dovevano intendersi gli anelli cinesi). Acconsentii di buon grado perché avevo messo a punto una routine di sei anelli da presentarsi «parlando» in guanti bianchi.

Alla fine del mio monologo magico dissi sfilandomi i guanti: «Il pubblico pensa che il trucco di questo gioco risieda negli anelli: questa sera, in via eccezionale, vi svelerò che il trucco sta invece nei guanti! Perché essi nascondono due mani magiche!».

A questo punto i presenti applaudirono mentre Slydini fu colto da un riso crescente, incontenibile.

«Perché» mai rideva così? Improvvisamente si fece serio in volto, ci guardò tutti con uno sguardo inquisitore e col suo inconfondibile accento meridionale sentenziò solennemente: «Voi non sapete “perché” Maxim tiene le mani “magnetiche”... perché si chiama Maggi!».

Tre volte Campione del Mondo (Barcellona, Amsterdam, Liegi) al Congresso Mondiale della Federation International des Sociétés Magiques (F.I.S.M.) è stato **Fred Kaps**, olandese, e la ragione di tali successi, oltre a possedere un talento eccezionale, era dovuta al fatto di essere un formidabile «attore-commediante» e tutto questo perché amava alla follia il suo mestiere offertoci con una professionalità sublime.

Se dovessi passare in rassegna tutti gli episodi vissuti con Fred in oltre sei lustri di amicizia «fraterna» non basterebbe un intero numero della nostra bella rivista «Magia moderna».

Molti anni or sono parlando con Tony Slydini ricordo che mi disse testualmente: «Io non sono portato ad ammirare molto i colleghi ma devo riconoscere che se Cardini è stato il più grande di tutti come attore, Fred Kaps gli è pari ed è il più completo!» e io aggiungo...: «e ha saputo sostituire gli applausi del pubblico con le ovazioni!».

Ogni qual volta ci s'incontrava si parlava imbrogliandoci a vicenda, bevendoci sopra col sorriso sulle labbra perché Fred amava ardentemente la vita coi suoi tre vizi.

Era uno studioso accanito di problemi tecnici che ogni anno sgorgavano dalla sua fantasia inesauribile: l'igroscopicità del sale, lo stea-

rato per le carte, le bolle di sapone resistenti, i bicchieri soffiati per il Chop cup, la produzione di fumo dal bicchiere e l'accensione immediata della sua meravigliosa pipa invisibile: quante folli stravaganze ci coinvolsero in una spirale senza fine!

Nel 1974 ci trovammo insieme alla Stazione Centrale di Milano per recarci a Bologna. Salendo sul treno ci accorgemmo che dal capolinea stava arrivando trafelato da Zurigo il nostro vecchio amico conte **Carlo Gorini Forster**: Fred prese posto nello scompartimento e, di comune accordo, si alzò il bavero del cappotto e fece finta di dormire. Io segnalai a Carlo la mia presenza e lui, con la sua esuberante effusione tipicamente napoletana, incominciò a pregustare la gioia di ammirare Fred Kaps che avremmo dovuto incontrare in serata a Bologna (mentre quello se ne stava seduto, inosservato, proprio di fronte a lui). Il treno partì ed io fui coinvolto dall'entusiasmo e dall'attesa frenetica di Carlo che mi stava dicendo: «Quando so che c'è Fred Kaps sono disposto a viaggiare anche tutta la notte in piedi pur di non perdere una simile occasione!». A questo punto Fred mi toccò un braccio e mi chiese abbassandosi il bavero: «Fino a quando devo far finta di dormire?».

Di rimando si udì un urlo diabolico e si vide Carlo tuffarsi letteralmente tra le braccia di Fred! La gente dello scompartimento ebbe un

gran sobbalzo, convinta che Carlo fosse impazzito improvvisamente... e la continuazione di questa storia di amici sinceri avvenne a Bologna ove c'incontrammo col grande prestigiatore francese Freddy Fah: sebbene professionista affermato Fah aveva interrotto la sua tournée in Italia per poter abbracciare colui che affettuosamente definiva «vieille putaine!».

L'ultima volta che si esibì in Italia fu in occasione del Festival di Saint Vincent organizzato magistralmente dagli amici Victor Balli e Roxy di Torino (C.D.A.M.).

Come al solito andai a prelevare Fred all'aeroporto di Milano Linate proveniente da Amsterdam e durante il viaggio di avvicinamento, in macchina, mi disse tutto contento: «Tutte le volte che faccio scalo in un aeroporto trovo sempre un amico che mi aspetta, e questo è meraviglioso! A Londra ho Ken Brooke, a Parigi Freddy Fah, a Zurigo Gorini, a Madrid Ascanio, a New York Slydini, a Los Angeles Dai Vernon!» (ed era felice per questa fratellanza sincera e corrisposta).

Non tollerava l'imbecillità e la presunzione degli analfabeti magici e l'insistenza indisponente dei tele-sciacalli che, del tutto carenti di educazione e correttezza saccheggiavano spudoratamente, non autorizzati, le sue dotte lezioni.

In occasione del Congresso mondiale della

F.I.S.M. di Bruxelles, sapendo di essere condannato da un cancro ai polmoni, non poté onorarci della sua presenza in scena, ma concesse solo ad alcuni amici intimi d'incontrarlo brevemente in separata sede. Ricordo che abbracciò con sconsolata tristezza il comune amico spagnolo avvocato Arturo de Ascanio, uno dei sommi intellettuali della magia mondiale: si guardarono negli occhi senza aprire bocca; a me disse solamente: «C'est la vie!».

* * *

Il suo nome era José Jimenez Seville, in arte **Frakson**, nato a Madrid il 7 febbraio 1891 da padre medico e cresciuto in famiglia dove padre, fratello, sorelle e zii diversi erano tutti follemente contagiati dal famigerato «Bacillus Magicus».

Ragazzino precoce già a 17 anni era iscritto alla facoltà di Medicina madrilenica ma, dopo due anni, anziché discepolo preferì la «docenza in arte magica» negli spettacoli scolastici e, cosa incredibile, con la piena approvazione del padre (ovviamente più fanatico del figlio).

Frakson esordì per puro caso con la manipolazione delle sigarette poiché sorpreso da un pompiere tra le quinte del palcoscenico con la sigaretta accesa in bocca, la «ribaltò» sulla lingua facendola sparire, ed entrò in scena con quel carico incandescente tra le mandibole. E da allora ebbe origine una routine divenuta

famosa in tutto il mondo e che durò tutta una vita.

Già nel 1914 in un teatro di San Sebastian fu visto lavorare dall'impresario del famoso teatro Olympia di Parigi che gli offrì un ingaggio di 50 franchi al giorno per due settimane, anticipandogli altri 50 franchi per le spese di viaggio; allora con 3 franchi si poteva pagare una pensione completa in un albergo decente. Debuttò così a Parigi con un numero di pura destrezza basato sui ventagli di carte effettuati con entrambe le mani, manipolazioni di monete e, essendo «l'uomo delle cento sigarette», terminava con la produzione inesauribile di sigarette accese (che in effetti sono state solamente sette!).

Il giorno dopo il debutto dalla terza posizione della «scaletta» dello show passò subito come numero di chiusura visto il grande successo ottenuto e, anziché due sole settimane, rimase all'Olympia per sette mesi consecutivi. Scoppiata la prima guerra mondiale tornò in Spagna e nel 1917 si trasferì a Buenos Aires dove conobbe una grande cantante lirica, Martha, che divenne sua moglie abbandonando la carriera di cantante per amore del marito.

Nel 1925 si trasferì negli Stati Uniti ingaggiato per una tournée di 10 settimane dal Keith Albee Circuit: fu confermato per 49 settimane! L'impresario del Palace Theatre di New York gli rifece subito un altro contratto per 100 set-

timane, per il primo anno a 300 dollari la settimana, per il secondo a 325 ulteriormente rinnovabile a 350 dollari. In totale lavorò 149 settimane consecutive accumulando una vera fortuna.

Nel maggio del 1929 finiti i contratti americani, per effetto della crisi economica, rientrò in Europa ricchissimo, avendo saggiamente investito i suoi guadagni in Spagna e decise di chiudere la sua brillante carriera nel 1930 a soli 49 anni.

Ma la guerra civile del suo amato paese gli fece perdere tutto quello che aveva accumulato in tanti anni di meritato successo.

Si trovò così «a zero completo» e scappò a Parigi senza una peseta. Colà l'amico Dr. Dhotel gli diede 100 franchi necessari per comperare almeno il frack che Frakson adorava e indossava con stile impeccabile, accompagnato perennemente da un sorriso smagliante.

Nel 1937 ritornò negli Stati Uniti e ricominciò tutto da capo: si stabilì a Los Angeles e si naturalizzò americano nel 1945. Continuò così la sua brillante carriera di professionista a tempo pieno fino al 1950 passando al Lido di Parigi nel 1948, 51 e 55 per poi continuare saltuariamente fino a 90 anni.

Rispetto al primo numero di pura destrezza aveva arricchito il suo repertorio con la famosa sparizione e riapparizione della gabbia.

Intelligenza, astuzia, esperienza, psicologia,

erano le sue armi quasi segrete che sfruttava abilmente in qualsiasi occasione e in particolare nel suddetto «effetto gabbia» che, presentandola, la definiva: «C'est formidable! It is amazing!». Poi pregava una signora di reggerla tra le mani aperte, unite, palme in alto sulle quali poter appoggiare la gabbia.

Ma prima di consegnarla guardava negli occhi la bella signora e commentava con un magico sorriso: «Che belle mani possiede! C'est formidable! It is amazing!».

Consegnava poi la gabbia, la ricopriva con un foulard, la faceva sparire tra le mani della bella signora convinta di averla controllata.

Si toglieva la giacca del frack per dimostrare che non c'era niente nelle maniche e ripeteva: «C'est formidable! It is amazing!».

Infine s'infilava nuovamente la giacca, raccoglieva il foulard da terra, lo mostrava vuoto d'ambo le parti per far riapparire da esso la gabbia sparita in precedenza e poter dire ancora una volta: «C'est formidable! It is amazing!».

Tale piacevole ritornello si rifletteva inconsciamente sulla psiche degli spettatori che alla fine della sua esibizione applaudivano attoniti ed entusiasti Frakson, commentando all'unanimità: «C'est formidable! It is amazing!».

* * *

Anno 1961: Congresso Mondiale F.I.S.M. a

Liegi: due giovani apprendisti stregoni, uno laureato in Farmacia e l'altro ex studente di Legge si videro assegnare lo stesso camerino in attesa di esibirsi al concorso, entrambi per cimentarsi nella categoria «Manipolazione». Era l'inizio di un tentativo di scalata all'Olimpo della Magia internazionale.

Il sottoscritto nei panni di uno sconosciuto Maxim e **Pierre Brahma**, francese col suo stesso nome, tremavano come foglie per il terrore dell'impatto shockante, e mentre Pierre riusciva a tracannare bicchierozzi di Courvoisier per farsi coraggio io non ne avevo la forza tanto mi tremavano le mani.

Poi l'esperienza, il mestiere e la volontà sovrumana portarono Brahma al trionfo più completo: nel 1964 vinse il gran premio a Barcellona che riconfermò in maniera incontestabile nel 1976 a Vienna laureandosi per la seconda volta campione del mondo a pieno merito, col suo famoso numero «Gioiello tra i gioielli!».

Da quel lontano giorno di attesa spasmodica diventammo amici fraterni non lasciando perdere ogni occasione per vederci e inebriarci delle nostre magie.

A più riprese Pierre mi aveva esternato il desiderio di conoscere a fondo la mia routine della «Palla volante» con tutti i più dettagliati particolari; mi accorsi che ne faceva una malattia al punto che, in segno della nostra amici-

zia, gli regalai tutto il necessario. Al colmo della gioia lui in cambio mi regalò ben 4 delle sue personalissime monete per manipolazione (credo di essere l'unico prestigiatore ad aver avuto questo grande onore). Scrisse inoltre un bellissimo libro: «La malle des Indes» sulla sconosciuta realtà del mondo notturno dei nights. L'immagine globale di questa fatica, unica del genere, è piuttosto deprimente, ma annaspando in queste putride acque stagnanti, l'autore ha saputo far emergere in poche pagine la sua incredibile sensibilità supportata, in questa occasione, da un profondo spirito poetico, ovattato da un silenzio perenne (Pierre è affetto da sordità totale): mi riferisco alla citazione del suo incontro con l'ex travestito e marionnettista Luis Valdes, che dalla sua «malle» sapeva far uscire e animare di vera vita la sua creatura magica: uno sconsolato Pierrot!

Alcuni anni or sono ho avuto il piacere di trascorrere due indimenticabili giornate col mio caro amico Channing Pollock durante una scorribanda violinistica in quel di Cremona (Channing è come me un amatore di questo strumento trascendentale): parlammo anche di Pierre Brahama e dopo una lunga silenziosa meditazione Channing mi guardò attonito: i suoi occhi di ghiaccio si riempirono di sincera commozione dicendomi: «È l'artista più incredibile che abbia mai conosciuto!».

* * *

Nel mio libro «Eros» ho dedicato alcune pagine alla eloquenza muta delle mani, mezzo insostituibile per i manipolatori in particolare, per sopperire l'assenza di una presentazione parlata.

Ascoltando e ammirando commosso la conferenza superlativa dell'argentino **René Lavand** potei constatare con grande piacere che questo rarissimo «hidalgo magico» (mago gentiluomo) ha saputo fondere meravigliosamente l'impeccabile abilità di una sola mano disponibile con una poetica dialettica proveniente dal cuore, per creare una indescrivibile atmosfera magica che affascina e colpisce profondamente, e in modo indelebile, chi l'ascolta.

Un antico proverbio andaluso diceva: «Una guitarra bien tocada parece que abla» (*una ghitarra ben suonata sembra che parli*). Nel caso di René Lavand il suo toccante spirito poetico, maturato da postumi di una realtà sventurata (perse la mano destra in un incidente) gli permise di «toccare» con inusitata e commovente dolcezza le corde più intonate di un cuore ricolmo di uno sconosciuto romanticismo magico. Quando s'incontrarono per la prima volta René Lavand e il nostro **Davide Costi** recepiro una identità di sentimenti spirituali (feelings) costituenti un gemellaggio artistico sovrapponibile non per lo stile ma per l'identi-

ca mentalità interpretativa del loro differente «personaggio» (connubio quasi paradossale). Vedendo lavorare in scena Davide Costi si rimane affascinati non tanto dagli effetti che presenta ma da «come» li interpreta.

Davide esordisce cantando! Come mai e perché? Perché il suo spirito artistico trabocca di felicità per fare Magia, perché è contento di essere nato illusionista, perché canta la gioia d'indossare un costume impeccabile che lo trasforma!

Il suo aspetto è simile a un chansonnier agli inizi del 900, il suo modo di gesticolare è garbato, ammiccante col monocolo, e la sua eleganza nella voce e nella manipolazione relegano in secondo ordine le sue magie per lasciare largo spazio predominante al «personaggio» apprezzato soprattutto all'estero.

La sua romantica intelligenza gli ha permesso di assemblare il suo repertorio quasi come una pantomina in parte cantata e in parte muta, per emergere brillantemente dalla massa dei colleghi «tutti uguali». Credo sia l'unico esempio del genere proposto con maestria e sofisticata arte della scena.

La sua sognante estroversione l'ha spinto anche a scrivere un lussuoso libro di cartomagia fuori commercio, dedicato «For Friends Only» (Solo per gli amici). Cosa si vuole di più da un poeta dell'illusione come Davide Costi?

* * *

Pierre Feyss in arte **Keith Clark o Pier Cartier** ha costituito un astro di prima grandezza nel firmamento luminoso della manipolazione mondiale. Insieme a Frakson, Cardini e Paul Le Paul per oltre 40 anni ha costituito il poker d'assi della pura destrezza come capiscuola indiscussi.

Ebbi la grande fortuna di conoscerlo tramite l'amico Pierino Pozzi: Clark era reduce dai trionfi riportati negli Stati Uniti dove, affermatosi come grandissimo artista, era stato anche ingaggiato dalla Paramount cinematografica come scenografo ed esperto consulente di trucchi.

Hollywood, Las Vegas, Waldorf Astoria, Radio City Music Hall, il Circum Barnum and Bailey non furono che alcune tappe statunitensi, poiché il suo vagabondare tra Europa, Asia, Australia e Sud America non gli permetteva di fermarsi a lungo nello stesso luogo.

Perfetto conoscitore di cinque lingue, possessore di una cultura incredibile che spaziava dall'arte alla medicina, dalla politica alla filosofia, dalla musica alla coreografia, dalla matematica alla chimica era sempre pronto e ferrato a sostenere qualsiasi dialogo utile per indagare sui «perché della vita». Il suo forte era però la psicologia: se per la medicina si discuteva di dietetica, se in politica prevedeva fin dal 1950 le mire espansionistiche della Russia e della Ci-

na, se con la chimica cercava di produrre un fumo multicolore durante la sua bellissima manipolazione di sigarette e con la matematica studiava il calcolo delle probabilità per vincere alla roulette, nella psicologia trovava il mezzo ideale per analizzare e trovare le risposte agli innumerevoli e più disparati problemi che assillavano il suo sofisticato modo di vivere eternamente insoddisfatto.

Indubbiamente è stato il mago professionista più «intelligente» che abbia conosciuto e con lui ho trascorso lunghe e piacevoli ore, poiché parlandogli «bevevo» e m'inebriavo di meravigliose esperienze magiche vissute da un artista il cui spirito d'osservazione gli serviva per costruirsi una filosofia e una etica professionale impareggiabile.

Il suo patrimonio artistico gli permise d'interpretare nel 1957 un bellissimo cortometraggio cinematografico a colori intitolato «Il Prestigiatore» e di eccellere nel campo della letteratura magica mondiale col suo capolavoro edito nel 1937 «Encyclopedia of Cigarette Tricks», ben 304 pagine dedicate tutte alle sigarette. Cosciente possessore di tale talento amministrava la sua cultura con profonda umiltà e, sebbene non amasse essere coinvolto nel fanatismo magico di massa, non disdegnava tuttavia di ammirare i giovani talenti di cui prevedeva una brillante carriera, tra cui il nostro Silvan. L'ultima volta che l'incontrai a Parigi nel 1973

m'invitò a casa sua a Montmartre, in Rue Caulaincourt, perché voleva mostrarmi il suo immenso patrimonio culturale. Aprendo uno dopo l'altro svariati cassette mi espose i ricordi della sua vita ormai verso il viale del tramonto. In un cassetto intravidi un revolver e gli chiesi: «E quello a cosa serve?». Mi rispose sorridendo amaramente: «È un mio amico: il Music Hall è morto!».

Poi cambiò improvvisamente discorso e aprendo un altro cassetto mi consegnò in regalo (preziosissimo) le sue fotografie «originali» che aveva utilizzato per comporre la sua «Encyclopedia of Cigarettes Tricks» dicendomi: «Tienle tu: sono sicuro che non andranno perdute!».

Qualche tempo dopo appresi con profondo rammarico che si era suicidato.

* * *

«Oscar della presentazione» a Parigi, «Magician of the Year» a Hollywood, «Louie award in Magic» a New York questi non sono che alcuni riconoscimenti mondiali decretati al nostro **Silvan**, che tutti ben conoscono per i meriti e il talento dimostrato da anni in T.V. Io lo ritengo uno dei migliori amici per identità culturale e per affinità nell'etica professionale. La più qualificata stampa internazionale ha raccontato a più riprese vita e miracoli di questo alfiere della Magia Italiana.

Lo ricorderò in un particolare «momento magico»: lo spettacolo tenuto alla Piccola Scala di Milano, «Varieté e vanitas» anni or sono. Suoni stereofonici e luci multicolori attenuate, caleidoscopio di «eterni emarginati dello spettacolo colto» i circensi compongono la cornice di un quadro estemporaneo e d'avanguardia nei secoli, la cui arte figurativa veniva trattaggiata magistralmente dal pennello magico di Silvan, alla sua ennesima esperienza «diversa», per sublimare la Magia sul palcoscenico di un teatro classico.

Il varietà vissuto dal Chaplin di prima maniera nel famoso «Il Circo» e nell'ultimo «Luci della ribalta - Sogno d'amore di un clown», «I clowns» di felliniana memoria, perduto soliti e sconfortati, non sono altro che tappe meravigliose di storie struggenti di vagabondi di un'arte misconosciuta e negletta.

Solamente un vero grande mago poteva attuare questo meraviglioso miracolo raccogliendo attorno a sé una fauna eterogenea costituita da funamboli, giocolieri, acrobati, lanciatori di coltelli, mangiafuoco, mimi, pagliacci ecc. Silvan, Deus ex machina, capitato sotto una tenda circense non si sa come, incanta con le sue strabilianti magie la troupe di errabondi guitti, e contemporaneamente tutto il pubblico più sofisticato accorso in platea della Piccola Scala di Milano.

La critica dei saccenti non ha dovuto scarta-

bellare affannosamente il dizionario dell'ermetismo linguistico poiché il successo è stato unanime, pieno e chiarissimo, senza dover ricorrere ad artifici dialettici indecifrabili.

Nei sacri testi della musica classica si legge spesso che «Là dove finisce l'eloquenza della parola inizia la Musica». Parafrasando tale inconfutabile verdetto si può tranquillamente asserire che alla Piccola Scala di Milano l'eloquenza della musica è stata sostituita abilmente dall'eloquenza muta delle mani, perché Silvan ha creato, per primo in Italia, nell'incolto campo magico, «la gestualità» senza ricorrere a parole inutili ma con personalità e un'arte raffinata, sconosciuta, incantevole.

* * *

All'inizio del Secondo Atto del primo volume di «M... come Magia» mi posi la domanda, rimasta senza risposta: «Prestigiatori si nasce o si diventa?».

Ora credo di poter rispondere a fronte di una seconda domanda: «Intelligenti si nasce o si diventa?».

La risposta è facile perché l'intelligenza, come la Magia, è un meraviglioso dono di natura che non si può acquistare ad alcun prezzo, contrariamente alla cultura (tanto di moda) e ai giochi di prestigio che qualsiasi imbecille può trovare ed acquisire in qualsiasi supermercato (ma sempre imbecille rimane).

Partendo da questa premessa stravagante io ho avuto la fortuna d'incontrarmi anni or sono con un rarissimo uomo nato «prestigiatore intelligente».

Costui si chiama **Arturo de Ascanio y Navaz**, avvocato di Madrid. Arturo porta gli occhiali per necessità fisiologiche ma tutto ciò che «vede» lo osserva scrupolosamente sia come forma che come contenuto, lo sottopone a setacciatura, filtrazione e purificazione fino ad ottenere una «essenza» sintetizzata da un profondo esame psicologico, per conoscere la «struttura molecolare della sostanza analizzata». Ascanio si è sempre chiesto: «Cosa penso io? Cosa pensano i prestigiatori? Cosa pensa soprattutto il pubblico?».

Per conseguenza il suo comportamento è basato su una logica la più naturale possibile sia nel linguaggio che nel susseguirsi delle pause e delle azioni meccaniche delle mani.

Ascanio ha raggiunto la sommità della scala professionale poiché da tempo non recita più la commedia magica ma «la vive con tutta l'anima!»: un'anima estremamente vitale e sensibile sostenuta da un cuore palpitante che il più delle volte si rifiuta di seguire pedestremente gl'impulsi di un razionalismo calcolatore ma gelido.

Tutto ciò che gli altri colleghi eseguono «a piene mani» lui riesce ad ottenerlo con la sensibilità delle «punte delle dita».

Arturo viene definito dagli amici «The Genius» senza tema di esagerare.

Fin dall'inizio ha cominciato a mietere allori in Concorsi internazionali e grandi successi con le sue innumerevoli intelligenti pubblicazioni.

La sua tecnica è così sofisticata e purificata da sembrare paradossalmente inesistente.

Moltissimi anni or sono l'indimenticabile Fred Kaps mi disse: «Il giorno in cui tu conoscerai Arturo avrai la fortuna di ammirare un grande mago e sicuramente acquisterai un vero amico». E quando ciò avvenne, tutto il seguito fu sempre una conferma totale.

* * *

Nel lontano settembre 1952 presso il Teatro del Casinò Kursaal di Ginevra si svolse il Congresso Mondiale di Magia della F.I.S.M.

Unico partecipante italiano al concorso: **Licio Denis Moroso** agghindato con un impeccabile frack presentò con stile magistrale effetti di manipolazioni di palline, monete e foulards. Il tutto si svolse senza parlare in 10 minuti, con un accompagnamento musicale perfetto. Seguì un applauso interminabile a conferma di una esecuzione senza errori che gli valse l'assegnazione del Gran Premio: a tutt'oggi unico italiano vincitore a pieno merito. Questo ambito riconoscimento alla sua sofisticata interpretazione di semplici effetti elegantemente

presentati, sempre con un sorriso smagliante e con una gestualità affascinante, gli aprì le porte dei più famosi nights d'Europa.

Le sue esperienze cosmopolite gli permisero di studiare profondamente le reazioni del pubblico evidenziando che la principale insidia di uno spettacolo è la noia che può pervadere gli spettatori. Compose quindi un repertorio di effetti brevi e rapidi, continuamente variati e sempre utilizzando piccoli attrezzi, badando a non far mai gesti scomposti.

Il suo cartellone pubblicitario oltre al suo nome riportava in primo piano le sue smaglianti mani magiche.

Recentemente a seguito dell'omaggio dei miei tre libri «Eros» mi rispose con la seguente cara lettera il cui contenuto dovrebbe venire impresso per sempre nella memoria di tutti i lettori interessati.

Il «pensiero magico» di Denis Moroso costituisce la vera essenza della Magia pura.

«Carissimo Vito,

molto piacevole è stata la sorpresa della tua piccola grande pubblicazione. Simpatica l'aggiunta delle foto di alcuni prestigiatori alle quali hai cortesemente incluso pure la mia. Tutto perfetto quello che dici, ma chi ti ascolterà? Chi ti capirà? La gente in genere non sa che il prestigiatore è un artista che interpreta il difficile ruolo del prestigiatore. E chi è al-

l'altezza di tale arduo compito?

Buona cultura generale, disinvoltura, espressività, eleganza, prestanza fisica, abilità manuale, sobrietà, umiltà, inventiva, naturalezza, prontezza di riflessi, facilità d'eloquio, corretta dizione, senso della misura, intelligenza, razionalità, semplicità, improvvisazione, comunicativa ed altre ancora sono le doti del prestigiatore.

La maggioranza dei prestigiatori invece, priva di tali requisiti, nuota nelle squallide acque del plagio sistematico e della vanità.

Ma un fatto meraviglioso ci consola: la nostra amicizia rimane viva e cristallina sfidando imperterrita l'assalto dei decenni. Ed è questo il più bel gioco di prestigio che sia mai stato eseguito. Tanti auguri di successo e grazie per la gentilezza usatami.

Un caro abbraccio.

Licio»

* * *

Nei tempi remoti il sommo filosofo greco Socrate aveva la buona abitudine di discutere coi suoi discepoli Platone, Senofonte e Alcibiade sull'immortalità dell'anima, fino a quando non lo fecero secco con un boccale di cicuta (in sostituzione dell'attuale lupara).

Il **Socrate** di cui vi voglio parlare si chiama invece Philippe, è laureato in medicina, vegeta in Francia e sopravvive «sognando» l'arte ma-

gica: ho detto «sognando» perché l'intimenticabile atto magico che ha presentato con mirabile fantasia al Congresso Mondiale di Losanna, e che gli ha valso il primo premio di Magia Generale, non è altro che un bellissimo sogno romantico vissuto con tutta l'anima da un grandissimo attore-artista.

Per prepararsi «psicologicamente» a sognare questa love-story di soli sette minuti Socrate ha impiegato ben sette anni, dicasi «sette»: ovvero un anno per la messa a punto di ogni minuto di esibizione.

L'ambiente del sogno è una scena in cui ci sono solo due tavolini: uno sostiene un vasetto di vetro contenente una rosa a gambo lungo, l'altro un secchiello con una bottiglia di Champagne. Socrate indossa un impeccabile smoking con una sciarpa bianca al collo e s'indirizza verso il centro della scena, ma una dolcissima voce suadente di donna invisibile gli sussurra: «Bon soir!».

Socrate assorto dall'entusiasmo d'iniziare la sua esibizione quasi non sente quel gentile saluto. Ma la voce subito lo riprende e ripete: «Bon soir! Je suis la rose!».

L'attore ha un atteggiamento di sorridente perplessità poiché è convinto di aver frainteso e non curante di tale situazione paradossale, fa per togliersi la sciarpa, ma la voce continua: «Je suis la rose! Ce soir il fait chaud et j'ai soif!».

Quasi incredulo a quelle parole provenienti da un mondo misterioso e sconosciuto Socrate prende la bottiglia di Champagne ma questa improvvisamente scompare in piena luce: allora dalla sciarpa fa apparire un calice pieno di Champagne e fa per versarlo garbatamente sulla rosa, ma quella lo interrompe dicendogli «No, no! Je bois toute seule!». E a questo punto si vede la rosa inchinarsi sull'orlo della coppa e svuotarne lentamente il contenuto sussurrando: «Uuuuum c'est très bon: j'adore le Champagne!».

Socrate le sorride più che mai meravigliato e lusingato per quanto sta succedendo; fa per deporre la sciarpa ma la rosa romantica, un poco invadente, continua il suo monologo: «Je suis la rose! Je suis ton amour et ce soir je desire danser avec toi!».

A questo punto si vede il fiore staccarsi dallo stelo e depositarsi dolcemente al centro della sciarpa. Accompagnata da una musica dolcissima e sentimentale inizia quindi una affascinante sequenza di danza tra una rosa innamorata e un illusionista illuso che il sogno si trasformi in realtà.

All'improvviso: una deliziosa metamorfosi; i petali di rosa si trasformano in un bellissimo volto di donna che volteggia armoniosamente e insistentemente vicino al volto di Socrate, più che mai affascinato da tale irreale realtà!

Ora subentra un dialogo muto, fatto di sguardi, di sorrisi, di tenerezze e di dolci sembianze appena accennate sulle ali di una musica che sostituisce le parole più tenere, perché sgorga da due cuori inebrianti e sognanti. All'apice di questo incredibile accoppiamento il volto femminile, dolcissimo per espressioni, svanisce nel nulla!... e ancora una volta si sente la voce di lei che ora singhiozza tra le lacrime: «Adieu mon amour: le rêve c'est fini!».

Socrate la cerca disperatamente, è smarrito, la vorrebbe rincorrere per non lasciarla mai, ormai parte della sua vita, e si dispera per il perduto amore.

Ora sullo stelo ricompare delicatamente la rosa che gli sussurra per l'ultima volta: «Je suis la rose! Je suis ton amour, adieu mon amour!». Si smorzano lentamente le luci, si attenua la musica, si chiude il sipario mentre duemila congressisti presenti si alzavano in piedi e all'unanimità trasformavano con un lunghissimo applauso il successo in un trionfo.

Moltissimi dei presenti, compreso il sottoscritto, per la prima volta nella loro vita piena di magiche illusioni, si sentirono profondamente commossi di fronte a tale geniale personaggio che ci aveva offerto con la sua romantica fantasia e sensibilità un sogno indimenticabile. Il vecchio Socrate dialogava sull'immortalità dell'anima, il giovane aveva invece recepito l'e-

rotico monologo di una rosa innamorata tramite l'immortalità della Magia.

* * *

Negli Stati Uniti è conosciuto come «Il ladro del pensiero» poiché per catturare magistralmente ciò che frulla nel cervello della gente ci ha messo l'anima e il suo studio per raggiungere l'obiettivo propostosi è tutt'ora di una profondità abissale.

Ha frequentato l'Università di psicologia soggiornando per un anno anche a Roma al fine di acquisire una formazione universale.

Per lui il «mentalismo» passato e presente non hanno segreti perché sono stati setacciati, selezionati e analizzati nei minimi termini in numerose sue pubblicazioni: dopo l'analisi, la sintesi concentrata in una personalità spiccatissima e studiata a regola d'arte, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi.

Phil Goldstein, californiano, si presenta come **Max Maven**, con una capigliatura corvina debitamente acconciata per incorniciare una fronte spaziosa quale involucro magico di una mente extrasensoriale. Sopraciglia folte e occhi penetranti, marcati da un alone di mistero, sovrastano un pizzetto e un paio di baffi taglienti, entrambi nerissimi.

La sua eloquenza è misurata, ogni sua parola viene soppesata e il dialogo contenuto nel minimo indispensabile: volutamente rimane qua-

si incompiuto poiché l'epilogo del discorso viene lasciato, con astuzia diabolica, all'eloquenza dei suoi sguardi pilotati da due occhi mobilissimi che scavano garbatamente, ma inesorabili, nei meandri oscuri dell'inconscio.

Nel suo biglietto da visita anziché riconoscersi come «Ladro del pensiero» ha preferito auto-definirsi: «Max Maven, il trovatore dei sogni perduti».

* * *

Su **Arturo Brachetti** mostruoso trasformista non ancora trentenne la stampa mondiale ormai ha detto tutto e il contrario di tutto dato il vertiginoso dinamismo nel conquistare successi ovunque vada.

Se rimaniamo nel campo magico credo che l'aggettivo più appropriato sia «inimitabile» perché viste le sue superlative «doti cangianti» i vari colleghi iscritti al Club dei Parassiti non hanno il tempo materiale per copiare e prendere appunti sugli effetti «li fa lui, li faccio anch'io».

Per poter perciò bloccare i suoi fotogrammi magici bisognerebbe rinchiuderlo in una fotocopiattrice anziché in un palcoscenico, ma questo si trasformerebbe subito in un congelatore ibernante come capitò nella sua «Creazione del Cielo e della Terra», per dare poi origine a tutto quel rutilante caleidoscopio di metamorfosi di personaggi, costumi, so-

gni ed illusioni che costituiscono il suo brillante monologo mozzafiato.

Dal Padre Eterno ad Adamo ed Eva, dal diluvio universale (di trucchi) al barbuto Noè e i suoi animali raccolti sull'arca e riprodotti viventi sullo schermo come ombre cinesi (esclusi i pesci non entrati nell'arca, ma pescati nell'aria) è tutto un succedersi di mitici fantasmi vissuti fino ai giorni nostri. In scena c'è anche una vecchia radio che dall'inizio alla fine commenta una realtà che sembra tale, ma che alla fine si rende evanescente perché soffocata dai suoi sogni in principio vissuti sulla terra e subito dopo evaporati verso il cielo dove si sono ricondensati sotto forma di nuvole leggere.

In altra occasione visse un altro sogno bellissimo: quello del giovane deforme, paralitico, rifiutato da tutti, che leggendo poesie s'innalza con volo leggero verso le nuvole per trovare una libertà e una felicità a lui sconosciuta e negata sulla terra. Ma se in un momento di lucidità lo spettatore incredulo riuscisse a diradare quelle nuvole opache vi troverà sempre e ovunque, e sempre più in alto, l'etereo Arturo Brachetti, padre eterno di una Magia quasi impossibile: «La Magia della creatività e della trasformazione».

* * *

Circa trent'anni or sono quando ero respon-

sabile del settore di Ricerca Applicata per lo «Sviluppo farmaceutico» di una nota ditta italo-americana ricevetti una telefonata da un mio collaboratore di laboratorio che così affermava: «Credo di aver fatto una grande scoperta! Soprattutto perché ti riguarda in modo particolare... vieni da me appena puoi». Conoscendo il carattere mattacchione del mio collega pensai a uno scherzo, ma comunque mi recai incuriosito nel reparto opoterapici.

Allora avevamo in corso prove di digeribilità di sostanze proteiche utilizzando enzimi fisiologici. Come proteina da digerire fu scelta la gelatina, sostanza di basso costo e di alto rendimento soprattutto perché avevamo pensato di usarla estraendola, con opportuni solventi, da vecchie «pizze» o pellicole cinematografiche ormai fuori commercio. Tra questi films uno colpì l'attenzione del mio collaboratore che a metà della digestione distruttiva della pellicola pensò a me come appassionato di Magia.

Il film in questione era nientemeno che «Europa di notte» di Blasetti con il famosissimo numero del mitico **Channing Pollock**.

Per poco non mi venne un infarto per l'emozione di fronte a tale disastro massacrante-dissacrante. Strappai via subito dalle vasche biochimiche gli spezzoni rimasti indenni e così riuscii a raccogliere amorosamente qualche centinaio di fotogrammi inerenti l'apparizio-

ne di una colomba da un foulard: tutto il resto era andato irrimediabilmente perduto poiché totalmente digerito dalla pepsina, dalla pancreatina e dalla proteasi.

Iniziò così un'accurata operazione di «sviluppo magico» selezionando i fotogrammi migliori e più interessanti, ingrandendo le diapositive e sviluppando su carta fotografica quelle immagini rarissime e introvabili.

Dopo oltre un mese di accurata sintesi ne ricavai un prezioso album di 12 fotografie a colori formato cartolina che inviai ovviamente a Channing, diretto interessato, e che avevo conosciuto in precedenza durante il suo soggiorno in Italia.

In seguito incontrai nuovamente Pollock in occasione del Congresso Magico di Saint Vincent creatura famosa di Victor Balli e Roxy di Torino. Nel cast degli artisti costituenti uno degli spettacoli di gala si esibì anche una giovane fanciulla dalle belle speranze, piuttosto emozionata, con una ennesima produzione di colombe: tutti i presenti recepirono chiaramente il suo stato d'animo che stava degenerando purtroppo in un incontrollabile stato di nervosismo autolesivo. Nel silenzio più profondo si vide alzarsi dalla prima fila della platea il grande Channing Pollock, incedere con passi misurati sul palcoscenico fino a raggiungere l'artista; a questo punto prese delicatamente tra le sue mani DOC la testa confusa

dell'attrice: le sollevò i riccioli biondi e le stampò un bacio in fronte senza profferire verbo alcuno.

Fu un muto fugace incontro di sguardi esprimenti due struggenti sensazioni interiori, completamente differenti: una, quella della prestigiatrice, di trovarsi di fronte a tanto Maestro, «creatore» della manipolazione delle colombe, l'altra, quella di Channing Pollock, sospinta da una profonda sensibilità e umiltà di grande artista che, per un attimo, aveva ceduto a una romantica nostalgia del palcoscenico.

In quell'occasione scoprii anche la sua passione per il violino, croce e delizia delle mie mani. Si programmò così una «full immersion» di 12 ore a Cremona, patria liutaia degli Amati, di Stradivari e di Guarneri del Gesù.

Raramente mi è capitato di trovarmi a fianco di un grande artista come Channing Pollock emozionatissimo e commosso nel visitare le incantevoli botteghe artigianali dei liutai cremonesi. In ogni laboratorio raccoglieva, come souvenirs, trucioli di abete rosso annusandoli per l'essenza resinosa contenuta, rottami di acero di Slavonia dalla marezzatura arabescata e qualsiasi altro reperto violinistico ancora da rifinire o da «verniciare» con la vernice magica cremonese, al punto che aveva riempito tutte le sue tasche, quelle di sua moglie Cory e quelle del suo autista Martin.

Poi, in segno della nostra fraterna amicizia,

volle farsi fotografare con me sotto l'insegna di «Via Stradivari» e quando gli regalai un grande poster a colori con la genesi dei primi violini cremonesi mi abbracciò con le lacrime agli occhi poiché l'anima di Channing Pollock, artista ineguagliabile, plagiato da una marea interminabile di parassiti puzzolenti, è permeata da un talento irripetibile e da uno spirito poetico le cui ragioni la Ragione non conosce.

* * *

Nei primi mesi di gestione del Circolo Lombardo Arte Magica di Milano il mio amico Otto Bai, presidente, aveva un gran da fare per allattare (non ricordo più se naturalmente o artificialmente) una sparuta nidiata di pigolanti pulcini, aspiranti maghi, e partoriti amorosamente da Pierino Pozzi. Non è che i miei due cari amici si ritenessero dei polli (i polli veri non allattano) tuttavia nella cernita delle uova si notò subito che il sesso dominante era quello maschile.

Un bel giorno, anzi un giorno bellissimo, da un uovo rosa sguscì fuori una tenera pulcinetta, impaurita per trovarsi in quel branco di maschiotti: era dolce, amabile e un po' «zingara»: divenne subito la coccolona del gruppo. Dato il lieto evento sorse il grosso problema del «nome d'arte».

Tony Mantovani «il maestro» diceva: «La chia-

meremo Magia», ma Sergio Brasca aggiunse: «Sarà meglio consultare il vocabolario Zingarelli, così vediamo cosa vuol dire!».

La definizione fu: «Magia: sostantivo femminile; arte sublime di operare prodigi con incantesimi, fascino e malia di bellezza». Le discussioni si protrassero a lungo sino a quando si convenne all'unanimità che il significato più chiaro era: «Magia = donna!».

Da «Donna» a **Dayana** il passo fu breve perché il nome scelto era armonioso, musicale e comunque «magico».

Le cure materne dedicate da tutti i maschietti erano una gara di altruismo commovente e, per ragioni di spazio, Dayana crebbe fianco a fianco del pulcino Franz, timido e riservato: stavano sempre insieme mano nella mano (scusate, zampetta nella zampetta) al punto di sembrare le due mitiche figure disegnate da Peynet.

Col passare degli anni il successo artistico di quella bella coppia oltrepassò i confini territoriali poiché Dayana e Franz nel frattempo avevano acquisito una professionalità seria, costruita sull'entusiasmo e sulla forza di volontà: le loro frequenti apparizioni in televisione furono la chiara conferma del loro valore.

Per spiegare il motivo della loro affermazione devo ritornare con la memoria a una indimenticabile intervista-monologo del grande Frakson che, in un giorno di sole a Madrid,

mi disse: «Se tu ami la tua professione, se tu ami gli oggetti con cui lavori e tu riesci a comunicare loro questo Amore, il nervosismo non creerà più problemi: l'allenamento e la rappresentazione diventeranno una sorgente di piacere, poiché la paura e la tensione spariranno.

Ora tu sei pronto a comunicare col pubblico: tutto questo è paragonabile a un atto d'amore verso il pubblico.

Insuccesso e successo perdono il loro significato, perché tra due innamorati questi termini non esistono nel senso tradizionale».

* * *

Se dovessi scegliere il nome di un amico «straordinario» non avrei alcun dubbio a citare quello del Dr. **John Booth**, americano, sebbene sia molto difficile per me tracciare un suo profilo esatto, dato il suo temperamento mutevole a causa di una intelligenza vulcanica. Per circa 30 anni fu uno dei più affermati e dei più pagati professionisti e conferenzieri d'America e i suoi grandi successi dilagarono in tutte le direzioni del globo permettendogli di effettuare spettacoli d'élite e di alto livello artistico alla presenza dei personaggi più famosi.

Tali invidiabili esperienze le riversò con una prosa affascinante in una decina di libri-miniera inesauribile. Trucchi, notizie storiche,

incontri coi suoi più famosi colleghi, giudizi psicologici, pensieri filosofici, commenti estetici di prima qualità compongono solamente una parte dell'immenso patrimonio dei suoi scritti: per me i suoi libri (tutti con dedica) sono stati preziosi compagni di studio e di avventura per lunghe ore della mia vita, quando mi trovavo solitario per il mondo.

Dato il suo carattere irrequieto si laureò in filosofia e psicologia all'Università di Chicago e al Mac Master di Toronto; fu corrispondente di famose riviste americane che gli permisero di fare per due volte il giro del mondo.

Esplorò il Tibet, allora proibito, gl'indigeni della Nuova Guinea e gl'Indios del Rio delle Amazzoni, salì in cima al Kilimanjaro e la sua curiosità lo spinse a guardare nell'interno del cratere del vulcano Popocatepel in Messico per poi riuscire a farsi ricevere dall'inaccessibile imperatore del Giappone.

A questo punto la sua profonda formazione spirituale lo indirizzò al culto ecclesiastico nella Chiesa «Unitarian Universalist» come pastore a tempo pieno (dal 1942 al 1971) pur non rinunciando a scrivere di Magia: a tutt'oggi è arrivato solamente al capitolo 284 della sua autobiografia «Memoirs of a Magician ghost» pubblicata mensilmente sul «Linking ring», organo ufficiale dell'«International Brotherhood of Magicians» di cui sono membro («Order of Merlin»).

Io ebbi il grande onore di conoscerlo personalmente, e diventammo subito amici, in occasione della mia partecipazione come rappresentante italiano allo spettacolo di gala tenuto al Winter Garden di Eastbourne in Inghilterra alcuni anni or sono: mi colpì particolarmente la sua gentilezza e bontà d'animo. Mi disse di essere grande ammiratore di Silvan e che dopo il Congresso si sarebbe trasferito nel Galles, a Mumbles per approfondire le sue ricerche sul luogo e la data di nascita di Cardini, suo grande amico.

Indagine che effettuò a fondo e che fu motivo di una nostra corrispondenza: mi scrisse trionfante di essere venuto in possesso di una copia del certificato di nascita; Richard, David Pitchford nato il 24 (?) marzo del 1896 a St. Thonas e non a Mumbles!

A fronte di tali brillanti risultati ottenuti dall'ultimo dei Mostri Sacri viventi, da parte mia «no comment»!

* * *

Vittorio Marazzi, in arte **Marvy**, con Carlo Faggi - Fax costituiva la colonna portante del Gruppo Regionale Lombardo del Club Magico Italiano e il suo entusiasmo gestionale sprizzava da tutti i pori quando incessantemente si prestava a mantenere in vita la Magia milanese.

Per ricordarlo e descriverlo devo usare svariate

definizioni poiché era uno dei pochi eclettici illusionisti dotato soprattutto di romanticismo melanconico senza fine.

Mago, intrattenitore, cabarettista, cantante nel coro della Scala, presentatore, attore, artista: il suo personaggio assumeva sembianze le più disparate ogni volta che saliva in cattedra quasi con timidezza, poiché solo là poteva esprimere tutto il suo talento di autentico animale da palcoscenico.

In uno dei nostri spettacoli fungeva da presentatore e durante le prove se ne stava placidamente seduto in platea abbracciando teneramente la sua polifonica chitarra. Con essa cantava la vita, la gioia di essere attore, «cantava l'Amore» per tutto quanto poteva godere giorno per giorno, quasi presago di una fine immatura.

E tutte queste sensazioni meravigliose, scaturite spontaneamente dal profondo della sua anima di sognatore magico le esprimeva cantando nella «sua lingua»: il milanese delle osterie di Porta Ticinese dove nelle brumose sere di nebbia, come solo ci sono a Milano, il suono di una vecchia fisarmonica bistrattata da un povero cieco, col cane bastardo accovacciato ai suoi piedi, faceva rivivere i tempi passati di una vecchia Milano che non esiste più: la mala di Porta Genova, i barconi dei Navigli, gli ubriachi, i barboni in cerca di cicche

e le prostitute sifilitiche in attesa di clienti occasionali.

Una sola volta potei ammirarlo al massimo delle sue prestazioni, quando in uno spettacolo si calò nelle vesti del melodrammatico Professor Marvittoni. Apparve in scena indossando una redingote, tuba, cravatta svolazzante e medaglie appuntate «al merito delle sue miracolose prestazioni». Lo accompagnava una rauca musica starnutita da uno sgangherato organetto a manovella.

Rievocava magistralmente con la sua maschera imponente di gigione-mattatore l'antico imbonitore ambulante dei vecchi mercati rionali del secolo scorso.

Per procacciare la sua merce misteriosa prima eseguiva alcuni «esperimenti di magica astrofisica» per finire poi a distribuire imperscrutabili sacchetti di stoffa contenenti una «polvere... fumista». Forse era l'elisir di lunga vita, la panacea, la terriaca, intruglio diabolico che fulminava i vermi intestinali e relative diarree ribelli; le laringotracheiti catarrali si dissolvevano come neve al sole; creava felicità, benessere, ricchezza e soprattutto chi credeva di aver perduto irrimediabilmente la voglia e la grinta di fare l'amore le ritrovava vigorose e integre come a vent'anni, al punto di risentirsi arzillo, rampante e sprizzante virilità esplosiva, vispo come i pesci rossi di Pie-

rino Pozzi: «afrodisiaco effervescente senza agitare prima dell'uso».

Il tutto veniva accompagnato da un garbato melanconico sorriso da fine dicitore.

Ora i sacchetti ripieni di polvere miracolosa (forse era «La polvere del Pirlimpimpin») del Professor Marvittoni si sono improvvisamente svuotati per il vuoto incolmabile che Vittorio Marazzi ci ha lasciato.

* * *

«State parlando?» chiese sorridente, scattante e giovanile come non mai (anni 71).

«Non sapete che se chiacchierate non potete udire “La voce del silenzio”?».

Era un pomeriggio di primavera e una trentina di persone, per lo più giovani, si erano dati appuntamento al centro di formazione teatrale X Media di Milano. Ci voltammo di scatto: di fronte a noi stava il più grande maestro di Mimica moderna: **Marcel Marceau** accompagnato da una creatura incantevole, Francesca Pietropaolo!!!

A un suo cenno ci accovacciammo sulla moquette in religioso silenzio e incominciammo a inebriarci con un effluvio di parole magiche, sublime essenza filosofica di un uomo meraviglioso che esternava i suoi «pensieri» non col cervello ma col cuore perché possedeva un'anima viva e ricolma di Amore puro.

«I Mimi rendono visibile l'invisibile, invisibile il visibile e questa è un'arte da poeta. La pantomina di stile rivela la grammatica gestuale attraverso i silenzi del tragicomico corporeo. Il tempo è iscritto su di un pentagramma e la musica del silenzio obbedisce ad una architettura rigorosa.

Le pantomine sono perciò un tentativo di raggiungere per mezzo del riso e del pianto uno stato emotivo, poiché l'uomo ha bisogno di molto coraggio morale per vivere una vita senza illusioni. Il silenzio-canto sono illuminati dalla fiamma della propria anima: la Magia del Mimo, la Magia del sogno in teatro resterà una Magia che nessun altro potrà mai uguagliare. L'uomo ha bisogno di miti e di sogni: noi dobbiamo creare lo stupore; il Mimo deve creare questa realtà con la magia delle sue mani parlanti. La nostra arte è la maniera di tradurre con stile la poesia gestuale della vita: si tratta di comprendere la motivazione interiore del corpo: è uno studio psicosomatico del proprio essere.

I gesti del Mimo devono essere toccati dalla Grazia: e cosa è la Grazia? È la Magia del suo silenzio ricreata dall'emozione che trasporta il pubblico verso il sogno.

Colui che ignora parla; colui che conosce fa parlare il silenzio!!!».

Questi sono solo alcuni dei concetti-base che Marceau svolse in cinque ore di monologo af-

fascinante mentre il giorno precedente tenne lezioni pratiche di mimica corporea.

Non posso tuttavia dimenticare una stupenda pantomima che presentò la prima volta che vidi il suo spettacolo teatrale, molti anni or sono.

In una notte buia un angelo solitario si aggirava smarrito in cielo. All'improvviso fu investito da una tempesta e un fulmine gli troncò netto un'ala che precipitò verso terra. L'angelo mutilato cercò d'inseguirla ma invano, e l'ala andò perduta nel buio della notte: entrambi atterrarono sotto una pioggia violenta sospinti da un vento impetuoso.

Per ripararsi l'angelo si rifugiò impaurito in una locanda di malaffare, completamente ignaro della realtà terrena. Inzuppato d'acqua e tremebondo gli fu offerto da bere da una donnaccia che piano piano lo iniziò ai tre vizi umani: Bacco, tabacco e Venere.

Come angelo era completamente digiuno a quei piaceri materiali e sospettoso, riluttante e impaurito dapprima cercò di respingerli, poi cominciò ad apprezzarli, infine fu travolto vorticosamente da un'orgia incontenibile. Sebbene piacevolmente inebriato in un momento di lucidità ebbe la forza di uscire dalla locanda per una boccata d'aria pura.

Fuori pioveva a dirotto, lui era ubriaco, intossicato dal fumo e ipersaturo di sesso; s'incamminò barcollando nel buio. Ad un tratto

inciampò in un oggetto che giaceva per terra fradicia di pioggia: era la sua ala troncata dal fulmine ritrovata con grande felicità. L'abbracciò con calorosa effusione e le diede un bacio appassionato: per magia sovrumana l'ala si riattaccò da sola sulla spalla ferita e in silenzio, piano piano, muovendosi con sincronia, l'angelo euforico ricominciò a volare leggero verso «il suo» Paradiso per fuggire dall'inferno terreno.

Nel silenzio si udiva solo lo scroscio della pioggia battente e il flebile fruscio di due ali angeliche.

Questa storia meravigliosa Marceau la raccontò con la voce del silenzio, da solo in scena, utilizzando le sue mani parlanti che con la loro eloquenza muta esprimevano in modo sublime il canto poetico della sua Anima.

Mi si può obiettare che questa pantomima non è Magia in senso tradizionale.

Un grande mago americano, **Vito Lupo**, anni or sono a Losanna utilizzò invece quest'arte fantastica come struttura del suo bellissimo numero in costume da Pierrot.

In scena si vedeva solo un grosso cesto: improvvisamente il coperchio si aprì e ne uscì fuori un effluvio di bolle di sapone e subito dopo Vito Lupo-Pierrot felice di aver subito quella doccia di bolle iridescenti. Ne prese una delicatamente tra le mani; accarezzandola con le dita flessuose ne verificò la consistenza e

iniziò poi a manipolarla con movimenti morbidamente plastici: apparizioni, sparizioni, riapparizioni. All'improvviso la bolla scoppiò con grande rammarico dell'artista che la cercò invano, ma subito dopo si accorse con gioia che la bolla esisteva ancora, ma invisibile con un volume pari a quello di un palloncino.

Il palloncino volteggiava dolcemente sulle sue braccia, rimbalzava sul collo e gli ritornava dolcemente tra le mani. Il volto di Pierrot e soprattutto i suoi occhi mobilissimi esprimevano felicità trasparente ma il palloncino tutto d'un tratto aumentò di peso, si rese incontrollabile e superiore alle sue forze, finché sparì come la prima bolla di sapone, quella visibile. Pierrot rimase deluso per l'improvviso epilogo di quella danza immaginaria; tornò sconsolato verso il cesto ma fu bloccato di colpo poiché il palloncino invisibile non era scoppia-to ma ingigantito al punto da rinchiudere dentro di sé Pierrot in lacrime.

Cominciò così l'affannosa ricerca di una via d'uscita liberatoria: le sue mani nervose anaspavano frenetiche sulle pareti della bolla gigante; finalmente in basso trovò un buco, v'introdusse una mano, poi tutto il braccio e con sforzi sovrumani riuscì ad evadere!

Era felice e sorridente perché sarebbe tornato a vivere, ma l'illusione fu brevissima: i palloni invisibili giganti erano due, uno dentro

nell'altro, il secondo era più grande del primo e senza buchi!!!

La disperazione di Pierrot assunse toni paurosamente drammatici e disperati perché il secondo pallone si stava restringendo velocemente soffocando a morte il povero Pierrot che indietreggiando sfinito, ormai privo di forze e col volto bagnato di lacrime crollò nel cesto! Il coperchio si chiuse e così pure il sipario. Alcuni anni dopo mi ritrovai con Vito Lupo per uno spettacolo di Gala al Palazzo dei Congressi di Stresa. Dal momento che avevamo tutti e due lo stesso nome di battesimo mi regalò una sua foto con dedica («From Vito to Vito, magically») e la sua bellissima pubblicazione sull'«Arte della scena»: in prima pagina era stampata per sua moglie questa romantica dedica: «To Annamarie, whose purity transcends life's spirit and love»... anche questa non è Magia pura?

* * *

Nel primo volume di «M... come Magia» riconobbi nel Prof. Gian Paolo Zelli, medico chirurgo, in arte **Zelpy**, un personaggio storico della Magia italiana, mio carissimo amico, esperto «creativo» a livello mondiale.

Il 25 luglio 1955 a Rimini i «quattro gatti» del neonato C.M.I. collaudarono il prologo dell'imminente Festival Internazionale della Magia da tenersi in agosto al Casinò di Venezia

Lido e alla prima teletrasmissione da San Remo.

In attesa del debutto al Teatro Novelli stavo mangiando un bel piatto di spaghetti quando fui avvicinato da un distinto giovane che dopo essersi presentato come G.P. Zelli, studente di medicina, mi chiese garbatamente: «Tu quante palline fai?». Risposi con aria da consumato manipolatore (!?): «Otto palline bianche con conchiglia, diametro mm. 50». E quello di rimando (altrettanto «consumato»): «Io invece 12 rosse senza conchiglia, diametro mm. 45!».

A questo punto gli spaghetti incominciarono ad andarmi per traverso... ma mi ripresi subito aggiungendo: «Ma ne posso produrre un numero infinito dalla bocca!»... e dalla bocca di Gian Paolo uscì solo un flebile mugolio perché la sua congenita ridotta apertura mandibolare non gli permetteva di sputacchiare neanche una pallina da ping pong.

Ritenni quindi che tale stimolante contenzioso magico-manipolatorio si fosse risolto in un equo «pareggio» fino a quando, la sera stessa, in palcoscenico Zelpy si presentò immacolato in uno splendido smoking bianco che faceva da contrasto cromatico con una sinfonia sferica composta magistralmente da 12 palline rosse. La seconda parte del suo numero veniva invece sublimata dalla più bella routine di foulards che abbia mai visto in vita mia: era-

no tutti di misura cm 90 x 90, bicolori, sfumati, bellissimi, flessuosi, evanescenti che fluttuavano magicamente su tutto il palcoscenico, per arrivare al finale con la produzione di una striscia iridescente di decine di metri di lunghezza, fuoriuscente vertiginosamente da un magnifico tamburello di plexiglas trasparente.

Man mano che quella seta magica si depositava su un vassoio il volume di quel diabolico serico effluvio si gonfiava progressivamente trasformandosi in una multicolore montagna! Al nostro debutto Gian Paolo aveva vinto nettamente ai punti, ma io ero egualmente felice perché quella sera avevo acquistato un nuovo, vero grande amico!

Il nostro entusiasmo disinteressato era germogliato sulla prima fragile «radice» del C.M.I., per effetto della pioggia spruzzata beffardamente dall'inaffiatissimo cinese dell'indimenticabile amico Chun Chin Fu!

* * *

«Ma chi è Oiram»? non è altro che l'immagine speculare di «**Mario**» **Altobelli** da tutti ben conosciuto essendo oggi il decano del Club Magico Italiano (C.M.I.).

Lo incontrai per la prima volta al Teatro Novelli di Rimini insieme a Gian Paolo Zelli. Eravamo in pochi (ma buoni): Sitta, Giglio, Blumen, Bassani, De Mario, Paolo Brusini,

Pozzi, Zelli, Desideri, Tedeschi, il sottoscritto e pochi altri, ma tutti entusiasti.

Oiram presentò i fazzolettini che cambiano colore, le carte giganti e la nuovissima «Trombetta spiritica» che suonava da sola, chiusa in un sacchettino di plastica trasparente, indovinando il valore delle carte scelte. Come faceva? Il diabolico Mario si era infilato nelle mutande opache una suoneria-trombetta azionata dalla pressione dei muscoli addominali sul pulsante e nessuno si era mai sognato di chiedergli di calarsi le brache per scoprire il trucco, poiché eravamo convinti che fosse nascosto nelle maniche della giacca.

Poi vennero i Gala di Venezia, San Remo e Sant'Andrea Bagni col diabolico Fred Kaps che faceva impazzire Carlo Gorini Forster di Zurigo, via via fino ai giorni nostri con una miriade di ricordi indimenticabili.

Come tutti i comuni mortali anche Altobelli ha un punto debole: «i dolci!!!», però, a differenza di Alberto Sitta che preferiva i pasticcini con la crema, Mario adora le abbuffate di torte varie con le ciliegine, i budini con le nocciole, la panna montata con la cannella, il cioccolato con l'uvetta e altre simili diete ipercaloriche servite su capaci vassoi da spazzare fino a farli tornare splendenti.

La perfida ingordigia del cinese Chun Chin Fu (alias Alberto Sitta) arrivava al punto che quando tutti e tre andavamo all'estero per i

Congressi Magici, noi due dovevamo precederlo un giorno prima per essere poi presenti alla stazione per attenderlo con vassoi ricolmi di pasticcini.

Dopo una memorabile crociera da Genova a Barcellona in occasione del Congresso Mondiale F.I.S.M. del 1964, Oiram ebbe il coraggio di presentare al Concorso un numero di Magia Generale parlato in «napoletano verace» dal titolo «O cuoppo» e tutti applaudirono perché scambiarono la pittoresca lingua di San Gennaro per «Esperanto Magico» mentre Tony Binarelli, debuttante, era distrutto da quella demenziale orgia magica mondiale. Le vittime di questa realtà allucinante sono le nostre mogli: nel giugno del 1990 eravamo andati alla Trobada Magica a Platja d'Aro in Spagna.

In un momento di relax, per disintossicarci, stavamo facendo una passeggiata a quattro lungo la magnifica spiaggia. Mario ed io eravamo davanti e parlavamo ovviamente di trucchi, le nostre consorti invece dietro, sorreggendosi vicendevolmente, coinvolte nelle seguenti meditazioni: «Guarda quei due disgraziati di nostri mariti: è da 40 anni che non fanno altro che parlare di Magia! e noi dobbiamo sopportarli con cristiana rassegnazione per il resto dei nostri giorni!».

Ora mi accorgo che queste rievocazioni del passato dovrebbero essere scritte quando il

soggetto è morto. Mario Altobelli, in arte Oiram, è invece più che mai vivo, arzillo, pimpante, avendo come traguardo «Raggiungere i 100 anni».

Sono sicurissimo che ci arriverà perché la sua vita è tutta «un dolce»: una dolce vita (magica)!

* * *

Il primo posto che avrei dovuto riservare in questa carrellata di «Amici miei» spettava a pieno diritto ad **Alberto Sitta**, il mio miglior amico magico per tutta la vita.

L'emozione e il rimpianto per averlo perduto prematuramente hanno «bloccato» la mia facilità descrittiva perché solamente ora mi accorgo che mi è molto difficile parlare di lui e non basterebbero 100 pagine per raccontarvi le nostre avventure nel mondo dell'illusione e la sua luminosa carriera.

Di fronte al suo sovrumano entusiasmo, alla sua passione sviscerata per il trucco, alla sua enciclopedica cultura magica (sapeva tutto di tutti: uomini, cose, animali) credo che Alberto fin dal primo giorno della sua nascita si nutrisse con giochi di prestigio 25 ore su 24 (alzandosi un'ora prima, dato che dormiva pochissimo).

Non mi è mai stato possibile ponderare e misurare le dimensioni del suo patrimonio artistico ch'era arrivato oltre «il fascino della Ci-

na misteriosa»; il suo esotico numero cinese, nelle vesti di Chun Chin Fu l'aveva portato al primo posto assoluto nel mondo della Magia Orientale coi suoi 8 chimoni autentici importati da Pechino. Fu il fondatore-leader del Club Magico Italiano e l'anima palpitante della nostra meravigliosa «gabbia di matti». Di lui ricorderò solo un episodio tecnico, marginale, ma che esprime la morbosa volontà di ricerca della perfezione in tutti i suoi attrezzi che «amava» perché dovevano diventare una parte di sé.

Subito dopo la guerra, in uno dei primi cataloghi della casa magica americana Abbott figurava una bottiglia piena di latte, da mezzo litro, che «si svuota da sola, abbassandosi il livello visibilmente». La ordinò subito ma in realtà il livello si riduceva a poco più della metà: l'effetto era perciò parziale date le ridotte dimensioni della bottiglia.

Decidemmo perciò di rifare tutto da capo ed ebbi così il malaugurato incarico della messa a punto del nuovo modello «esclusivo».

Anche l'effetto finale doveva essere migliorato come segue: una bottiglia da un litro vuota viene riempita di latte travasato da un contenitore aiutandosi con un imbuto. Trattenendo la bottiglia piena con la mano destra e l'imbuto con la mano sinistra, a un cenno magico il latte scompare quasi del tutto dalla bottiglia (ne rimanevano solo tre dita) per riappa-

rire fuoriuscente dall'imbuto che lo riversava nel primitivo contenitore.

A questo punto cominció la mia difficile ricerca per allestire la nuova bottiglia.

A Milano sapevo che esisteva un vecchio soffiatore di vetro nel lontano quartiere periferico dell'«Ortica». Era noto come «El Renzo dell'Ortica», estroso e burbero artigiano in pensione che aveva un «laboratorio» in una vecchia stalla per carrozze. Andai a trovarlo e gli esposi il nostro problema.; dappprincipio mi accolse quasi a male parole perché pensava che lo stessi prendendo in giro poi, sentendomi parlare in milanese si rasserenò e il suo cuore si aprì totalmente come venne a sapere che la bottiglia doveva servire per un prestigiatore «cinese».

Tale spiegazione spinse la sua curiosità a chiedermi: «Ma l'è un cines de bun o l'è un cines de Cinisel?» (Cinisello, altro sobborgo dell'alto milanese). «No — risposi io — è un cinese di Bologna nato a Ferrara!». Il suo sguardo compassionevole mi diceva tutto...

E così iniziarono le prove di assemblaggio poiché le bottiglie dovevano essere due, una dentro nell'altra, in modo da costituire una intercapedine entro la quale, attraverso opportuni fori, doveva scendere il livello del latte. La velocità di sparizione era in funzione del diametro dei Fori e dell'interspazio dell'intercapedine; tale problema si presentò estremamen-

te laborioso perché il materiale da utilizzare era vetro «pirex» malleabile alla fiamma. Stabiliti i diametri ottimali sorse l'altro grosso problema di saldare tra loro le due bottiglie e il Renzo dell'Ortica decise di «puntarle» con delle gocce di vetro fuso: io lo seguivo giorno dopo giorno estasiato dalla sua abilità manuale di modellatore di vetro incandescente.

Dopo oltre un mese di prove l'opera era ultimata con piena soddisfazione di Alberto che ne ordinò tre esemplari.

Venne a Milano con una valigia e ritornò a Bologna in treno col prezioso bagaglio. Arrivato a casa mi telefonò desolato poiché due delle tre bottiglie erano inservibili, dato che le gocce di vetro di fissaggio si erano staccate forse per un colpo ricevuto durante il viaggio e le due bottiglie concentriche, ormai irrecuperabili, «ballavano» una dentro nell'altra!

Alberto tornò a Milano col corpo del reato e col codino cinese tra le gambe, e insieme ci presentammo da Renzo. L'accoglienza fu drammatica poiché vedendo il disastro il Renzo s'incavolò come una bestia e scaraventò le bottiglie contro il muro distruggendole.

Solo la santa pazienza di un cinese fasullo riuscì a convincerlo a rifare tutto da capo, cambiando totalmente il sistema di fissaggio delle due bottiglie.

Pensa e ripensa, lanciando moccoli meneghi-

ni irripetibili, il Renzo alla fine piazzò le due bottiglie concentriche su un tornio rotante. Con un cannello ferruminatorio a fiamma larga cominciò a scaldare i due fondi fino a fonderli insieme per ottenere infine una saldatura perfetta e garantita al 100%.

Arrivati finalmente al brillante epilogo dopo mesi di acrobazie torcibudella i nostri tre volti erano raggianti e Alberto ordinò subito 12 esemplari facendoci giurare che quelle bottiglie magiche dovevano essere suo esclusivo monopolio.

Venne da Bologna in taxi per ritirarle dopo averle imballate in tre enormi scatoloni imbottiti di trucioli. E le bottiglie del grande Chun Chin Fu sopravvissero per il resto dei suoi giorni... fino a quando una notte dell'estate 1989 (esattamente il 1° agosto) mi raggiunse una telefonata dell'amico Enrico Delbuono, in arte Erix, di Brescia, annunciandomi addolorato che Alberto era morto improvvisamente, in casa sua, asfissiato da un incendio scoppiato a causa dell'esplosione del televisore, mentre si era addormentato sul divano: fu trovato dai vigili del fuoco accasciato di fronte alla porta d'ingresso nell'estremo tentativo di fuggire a una morte incredibile, assurda, sconvolgente.

A distanza di anni da quella terribile tragedia rivolgo ancora una volta ad Alberto questa domanda senza risposta:

«La morte beffarda è venuta ad assistere ai tuoi giochi e ha tagliato in due il filo della tua vita: perché non lo fai ritornare intatto?».

* * *

E il dopo Sitta? Fu un momento critico e difficilissimo poiché al C.M.I. era stata assegnata l'organizzazione del Congresso Mondiale di Magia F.I.S.M. da tenersi a Roma nel 1991. A seguito di una accurata verifica della situazione gestionale da parte dei sopravvissuti si evidenziò chiaramente che la parte amministrativa appariva tutt'altro che chiara perché «manipolata» da persone vicine a Sitta la cui onestà non era certo trasparente.

Inoltre nella penombra razzolavano i ben noti sciacalli indaffarati a gettare sterco sui componenti del Consiglio Direttivo utilizzando tutti i mezzi più scorretti ed illeciti.

Ma quello sterco puzzolente si trasformò in boomerang perché i consiglieri del C.M.I. «fecero quadrato» dimostrando soprattutto buona fede, buona volontà e buon senso.

Con grande rammarico rinunciammo all'organizzazione del Congresso F.I.S.M. pur di salvare il C.M.I. da sicura morte.

Onore al merito quindi al nuovo presidente: il Dr. **Domenico Dante** dimostratosi con grande coraggio subito all'altezza della situazione quale manager impeccabile, preparatissimo in tutte le mansioni che gli competono, educa-

to, intelligente, esperto in gestioni economico-finanziarie, diplomatico, poliglotta e anche valente prestigiatore.

Al suo fianco il validissimo **Romeo Garatti**, uno dei fedelissimi della vecchia guardia, vicepresidente, direttore responsabile della nostra bella rivista «Magia Moderna». Lo ricordo nei primi manifesti dei nostri spettacoli: veniva presentato come «Il simpatico imbroglione»: a distanza di anni è rimasto tale e quale, anzi è decisamente migliorato (come imbroglione...).

Il loro traguardo, raggiunto brillantemente nel giro di pochi anni, è stato quello di far riemergere l'immagine «trasparente» del C.M.I. con stile e signorilità di fronte all'opinione pubblica italiana e soprattutto straniera (alla faccia degli sciacalli).

Insieme a questi due meritevoli salvatori della Magia Italiana e ai presidenti onorari Silvan e Genga ricorderò altri personaggi fluttuanti in ordine sparso nel firmamento magico italiano.

Se Cristoforo Colombo scoprì l'America gli americani scoprirono **Aldo Colombini** (Fabian): attore, artista prestigioso, spassoso intrattenitore di micro e cartomagia internazionale, mimo, giocoliere, cabarettista, cantante, ghitarista, fine dicitore e anche poeta semiermetico (?).

Ecco tre rime sciolte (dalla commozione) e da

lui recitate con pathos nei deliranti attimi di abbandono spirituale:

Le rose sono rosse,
Le viole sono blu,
più corta è la sottana
e più mi piaci tu!

Fece l'amore con una veneziana,
ebbe una relazione con una persiana,
morì nel tentativo di farsi una saracinesca!

Volevi dolcezza e dolcezza ti donai,
ho reso dolce tutto di te, di me,
ho reso dolce la tua vita,
hai reso dolce la mia vita,
poi ci è venuto il diabete!

* * *

Tony Binarelli amichevolmente lo potrei definire uno «sfasciatermometri»: pervaso perennemente da una febbre creativa ondulante e da un dinamismo televisivo mozzafiato ha portato la sua temperatura corporeo-cerebrale di intrattenitore magico al di fuori della scala centigrada Celsius per debordare nella scala Mercalli, quella dei terremoti, il cui sisma sarà sempre un mistero perché nei suoi numerosi libri magici di successo, oltre alle sue percezioni extrasensoriali, emerge la sua brillante intelligenza soprattutto quando indaga sulle reazioni psichiche del pubblico.

E poi ancora Pier Luigi Lanza De Cristoforis, sofisticato gentleman amatore, Paolo Morosetti, bocconiano e giovane mago: uno dei pochi che legge e studia la Magia; Paviato vincitore di micromagia al F.I.S.M. di Losanna; Pecar, Sioli, Bossi, Cremona, Mantovani, Faggi, Jordan di Milano; Rolle, Poker e Milton di Torino; Turrini, Rosini, Van Veos, Karly Ann, Chetta di Trieste; Venturini e Meleri di Verona, Gianni e Anna Loria di Bologna; Riccardi, Desideri, Silvi, Pannain di Roma, Facilla di Taranto cartomago e storico ferratissimo, Shaun Yee e sei italiani affermatosi con pieno merito anche all'estero: Erix e partner, Raimondi, Roberto Brusini, Martini, De Mario e Carlo Truzzi; mi scuso con coloro che ho dimenticato ma non era mia intenzione compilare una guida del telefono....

* * *

Da parte mia da alcuni anni ero «fissato» dall'idea di creare un nuovo numero di manipolazione con tre mani: le mie due più una, quella di una partner immaginaria.

Sognavo un numero elegante, originale e diverso dai soliti, dove prevalesse la presentazione sofisticata di un «personaggio artista». Misi perciò sotto il torchio il mio spirito di osservazione, aprii il mio «cassetto delle idee acerbe» e lo setacciai in lungo e in largo per poi indagare nella mia «stanza dei sogni e del-

le illusioni», poi all'esterno soprattutto nei mercati di antiquariato.

Prima idea: «Il tavolo»; esso possiede almeno «una gamba», perché non ricavarla da un manichino da donna? E così fu: la rivestii con una calza di rete blu fissata con una giarettiera scarlatta: alla caviglia un braccialetto di brillanti!

Sempre in un negozio di manichini trovai una bellissima «mano di donna», affusolata in posizione molto garbata, proprio come la volevo io: ne migliorai l'aspetto applicando alle dita unghie posticce laccate di rosso. Rifinii il polso con velluto rosso autoadesivo profilato da un pizzo bianco e contornato da un altro braccialetto di brillanti; sul dito anulare della mano infilai un anello con un grosso rubino (falso): era bellissima!

Mi occorreva quindi una bottiglia di Champagne da potersi truccare secondo le mie necessità. La trovai presso un negozio di souvenirs come oggetto regalo: nell'interno era inserito uno scopino da gabinetto! Smontai il tutto, truccai la bottiglia e, incredibile a dirsi, le sue misure erano tali da adattarsi a quelle della mano della partner.

Mi occorreva poi un bicchiere a calice per Champagne: ne trovai uno molto prezioso d'argento dorato all'interno, della stessa misura del secchiello sorretto dalla «gamba»: queste sì che erano coincidenze magiche!

Avevo inoltre a mia disposizione sei grossi anelli spiraliformi di metallo brillantissimo e otto ditali bianchi e rossi tempestati con diamanti (anch'essi falsi), che la terza mano avrebbe dovuto far apparire successivamente. Infine trovai delle bellissime rose rosse di stoffa da utilizzare per il finale.

Impiegai tre anni per la messa a punto e per il rodaggio dei nuovi effetti, collaudandoli quasi tutti i giorni prima di presentarli in scena a colpo sicuro. Il debutto avvenne con successo al Teatro dei Congressi di Bologna.

Al termine dello spettacolo l'amico Silvan venne nel mio camerino e mi abbracciò...; il resto è storia contemporanea.

* * *

VAGABONDAGGI

Dal 1980 in poi non ricordo quanti aerei mi hanno trasportato in latitudini e longitudini le più distanti.

Una volta stavo andando in Messico e feci scalo a Miami: ne approfittai per telefonare dall'aeroporto al mio amico argentino Ricardo **Roucau** universalmente noto come **Fantasio** colà residente. Non avendo ricevuto risposta proseguì per Mexico City (15.000.000 di abitanti) e il giorno dopo chi ti vedo al ristorante dell'Intercontinental Hotel dove risiedevo? Nientemeno che l'amico Fantasio che con Norm Nielsen, Caranzini, Milo e Roger si alternavano nella Rivista «Crazy Horse» al Roof Garden dello stesso Hotel; in più arrivarono i maghi messicani capeggiati da Chenkai e da Mandrake e per un mese tutte le sere, dopo lo spettacolo, ci ubriacammo di trucchi e con una mia ripresa televisiva per il «Channel 13».

* * *

Dal Messico al Venezuela le distanze sono (relativamente) brevi: mentre entravo nell'Hotel Hilton Park Central di Caracas mi trovavo nella porta girevole d'ingresso; con la coda dell'occhio mi parve d'intravedere la fisionomia di un amico che si trovava nello scomparto opposto della porta stessa. Effettuiammo tre giri chiusi dentro per verificare le nostre impressioni mentre dall'esterno la gente che doveva entrare si chiedeva se quei due

matti stessero giocando al «girotondo»! Uscimmo precipitosamente e ci abbracciammo con effusione! Era il mio amico **Alexander** di Torino, valente professionista, temporaneamente in Venezuela per partecipare alla trasmissione televisiva: «Sabado sensational» come ospite d'onore.

A seguito di questi due incontri fortuiti si può convenire che «il mondo è piccolo»!

* * *

L'anno dopo atterrai a Lima in Perù per poi risalire in Colombia a Bogotá. Quattro giorni prima di tale trasferimento mi dissero che l'appuntamento colombiano era rimandato di cinque giorni. Ne approfittai subito per volare a Cuzco (a 3.500 metri di altitudine), capitale degli Incas, per poi proseguire per il Machu Picchu, antica città magica sommersa dalla vegetazione amazzonica e riscoperta solo nel 1911.

Per arrivare a Cuzco gli aerei possono volare solo dalle 7 alle 8 del mattino e per atterrare bisogna passare obbligatoriamente per una gola strettissima delle Ande a circa 4.000 metri di altezza. Nelle altre ore del giorno non si può perché c'è sempre vento impetuoso e si rischia d'impastarsi con l'aereo tra le rocce.

Arrivato a destinazione, all'aeroporto mi proposero subito una tazza di tè di coca «por

ser sostenido» (per sostenersi) data l'altitudine; all'Hotel Cuzco, antico edificio spagnolo tutto di legno scricchiolante mi refilarono una seconda tazza di tè di coca «por ser sostenido». Al pomeriggio una vecchia guida zoppicante di nome Jeronimo mi accompagnò a spasso per l'antica capitale e strada facendo mi raccontò che prima di essere guida faceva il cercatore d'oro, poi un candelotto di dinamite gli scoppiò tra le gambe ferendone gravemente una; a seguito di tale incidente ritenne più igienico cambiar mestiere. Mi mostrò le sue povere gambe nude: una era in perfetto stato di conservazione, l'altra era martoriata da profonde cicatrici.

Vedendomi sorpreso si mise a ridere perché la gamba gravemente ferita era quella che appariva in perfetto stato: uno stregone indios gli aveva applicato un intruglio-pappetta di piante magiche e la gamba era ritornata perfetta; l'altra gamba, secondo lo stregone, non era necessario curarla e così rimase zoppicante per il resto dei suoi giorni!

A questo punto mi offrì una terza tazza di tè di coca «por ser ecc. ecc.»... che su di me agì solo come ottimo diuretico. Lui invece del tè masticò una manciata di foglie di coca.

Alle 5 del mattino del giorno seguente iniziò l'avventura verso il Machu Picchu.

Era ancora notte e pioveva a dirotto come solo piove nei paesi tropicali; camminando so-

litario sul selciato bagnato mi chiedevo dove sarei andato a finire. A conferma di tale dubbio arrivato alla piccola stazione ferroviaria mi fecero firmare una carta dove si diceva che mi assumevo tutte le responsabilità del viaggio che, data la stagione delle piogge, era un enigma.

Il treno era una specie di carriola sgangherata formato da tre vagoni e una motrice cigolante e con l'asma bronchiale. Il primo vagone era riservato agli indios e ai campesinos; nel secondo, «por extranjeros», erano alloggiati 4 francesi, 2 americani, 1 professore inglese e il sottoscritto; nel terzo materiale vario, animali domestici e alcuni sacchi.

Dopo pochi chilometri ci trovammo di fronte a una parete a strapiombo che saliva verso il cielo. La carriola incominciò ad arrampicarsi trasversalmente poi si fermò perché era finita la prima rampa (non erano tornanti ma un unico binario che saliva a zig zag). Inneestò la marcia in dietro infilandosi nella seconda rampa poi si fermò, inneestò la marcia avanti verso la terza rampa e così via fino ad arrivare ad oltre 4.000 metri. Durante l'arresto per le inversioni di marcia il macchinista scendeva per stringere i bulloni della carriola, soprattutto quelli dei freni altrimenti ci saremmo ritrovati col sedere per terra direttamente a Cutzco! Arrivati in cima ci attendeva un panorama fantastico: un altopiano verdissimo: «Il paradiso

degli Incas!» pullulante di llamas, alpacas, vicunas, tipici caproni peruviani.

Poi iniziò la discesa vertiginosa nell'Urubamba canyon, tuffandoci nella foresta tropicale. L'Urubamba river, «fiume sacro», è a carattere torrentizio in ripida discesa verso il Rio delle Amazzoni. L'impetuosità delle acque è spaventosa anche perché scorrono a pochi metri sotto il binario appiccicato a un costone scosceso: guardando quello scenario infernale sudavo freddo facendo voti per non finire dentro. Per due volte la carriola dovette fermarsi per togliere dei massi ch'erano precipitati sui binari ostruendoli. Ci pensarono gl'indios a piedi nudi nel fango a liberare gli ostacoli e a far proseguire la marcia.

Verso le 11, dopo sei ore di sobbalzi e 112 chilometri di trasferimento per scendere a 2.000 metri, ci arrestammo finalmente di fronte a una catapecchia: era la stazione ferroviaria del Machu Picchu. Dietro di lei un ponticello di legno attraversava l'Urubamba più che mai in ebollizione e su un piccolo spiazzo ci attendeva una vecchia corriera tipo diligenza del Far West, ancora più scassata della carriola ferroviaria.

Aveva solo 12 posti a sedere, noi eravamo in 8 e gl'indios in sovrapiù finirono sul tetto; i finestrini non avevano vetri e, dato che pioveva, ci coprirono con dei ponchos puzzolenti. Dopo 8 chilometri di risalita a tornanti arri-

vammo a 2.500 metri di altitudine e scoprimmo questa antica città precolombiana solitaria e immersa in un paradiso terrestre. Era stata costruita a terrazze per favorire l'agricoltura a base di patate, grano, ollucos, quinoa ed altri vegetali sconosciuti. Le costruzioni erano fatte di blocchi di granito trapezoidali inclinati antisismici, i tetti dovevano essere di paglia andati tutti distrutti dagli incendi dei conquistadores.

Gl'Incas non sapevano né leggere né scrivere ma adoravano il Sole-tuttofare e questi era il simbolo della loro civiltà tramandata a viva voce. Visitammo così sotto la pioggia battente questa città scomparsa per secoli e riscoperta dal professore americano Bingham, accompagnato da un indios a dorso di mulo.

Templi, fontane, scalinate, tribunale e camera della tortura, enormi mortai per trasformare il grano in farina, tombe funerarie, torri di avvistamento, fortezza, teatro (per prestigiatori?), cimitero: non mancava niente.

Il ritorno in discesa alla stazione ferroviaria ebbe un risvolto comico. Prima di risalire in corriera fummo assaliti da una dozzina di muchacos (ragazzi) che scommisero con noi «pochi soles» a chi sarebbe arrivato primo alla stazione: noi con la corriera, loro correndo a piedi!

La distanza era di 8 chilometri ma anziché percorrere i tornanti i muchachos affrontavano

la ripida discesa in linea retta tagliando via le curve e riducendo così a metà il percorso; la loro velocità aumentava quando invariabilmente ruzzolavano a testa in giù per alcuni metri. Sarebbero comunque arrivati primi perché l'autista, d'accordo con loro, rallentava la corriera qualora la combriccola fosse in ritardo... e giunti a destinazione si ripartirono il malloppo sotto una maschera di fango!

Verso le 17 risalimmo quindi con la carriola ferroviaria l'Urubamba canyon: aveva smesso di piovere e i colori della natura al tramonto erano fantastici.

A metà percorso, ormai era buio, il treno fu bloccato dai campesinos (contadini) che ci offrirono pannocchie di grano bollenti, queso de llama (formaggio salatissimo di llamas) e bevveraggi sconosciuti analcoolici.

I francesi collassati per la stanchezza e mezzi ubriachi di birra cantavano a squarciagola per farsi coraggio, gli americani cercavano di dormire, l'inglese leggeva sotto la luce dell'unica flebile lampadina che illuminava il vagone, io invece pensavo che un'avventura del genere sarebbe stata irripetibile.

Sull'altopiano i llamas, gli alpacas e i vicunas facevano accovacciati la siesta sotto la luna e quando iniziammo la discesa a zig zag ci accolse lo spettacolo delle luci notturne di Cuzco: sembrava di essere in un altro pianeta. Rientrai in albergo verso le 23 inzuppato d'ac-

qua fino al collo sebbene avessi indossato l'impermeabile, la giacca a vento con cappuccio e due berretti impermeabili uno sull'altro in sostituzione dell'ombrello che non avevo.

Ovviamente mi refilarono l'ennesima tazza di tè di coca ecc. ecc., mentre nel salone un'orchestra locale produceva musiche cuzchene a base di ghitarre, flauti di Pan (strumenti di bambù a canne discendenti), tamburi e violini (tenuti appoggiati alla spalla destra!). I costumi che indossavano erano ponchos coloratissimi di alpaca e i «chullos», cuffie di lana con paraorecchie per ripararsi dal freddo notturno dell'altitudine.

La guida Jeronimo mi aveva spiegato la loro semplice filosofia di vita: «Quando ti viene da ridere fallo con semplicità e serenità, quando ti viene da piangere sopporta il tuo dolore con pazienza e rassegnazione!» (fatalismo andino). Il giorno dopo alle sette del mattino ripresi l'unico aereo disponibile per tornare a Lima: questo episodio vissuto in prima persona non ha avuto come tema la nostra Magia ma mi ha permesso di vivere realmente per tre giorni un sogno vero: il sogno magico degli Incas!

* * *

Anni dopo il Sud America risalii al Nord America: New York, Washington, San Francisco, la mitica Las Vegas, il canyon del Colorado, Los Angeles; le trovai piuttosto fredde come

avventure magiche. Solo dopo aver visitato la splendida foresta delle sequoie, vecchie di 2.000 anni, di Red Wood Muir, tornando a San Francisco feci una breve tappa in un piccolo villaggio di pescatori sul Pacifico: Sausalito. Entrai in un negozio di tabacconist per acquistare delle cartoline e con la coda dell'occhio intravidi un cesto ricolmo di bellissime palle colorate (diametro mm 60). Ne presi una e la buttai in terra: ebbe un rimbalzo fantastico, mai visto prima!

Le palle erano di materiale polivinilico-siliconato di una elasticità incredibile!

«Quante ne vuole?» mi chiese il tabaccaio.

«Tutte!» risposi io euforico per quella mirabile scoperta. Quello mi guardò stralunato (e non era la prima volta che lo sguardo di una persona mi faceva capire ch'ero ritenuto pazzo!); mi versò tutto il cesto di palle (una ventina) in un grosso sacchetto di plastica, pagai il dovuto (meno di un dollaro per palla!), e me ne uscii dal negozio tutto felice: a tutt'oggi nel mio numero da scena «Manipulation in technicolor» uso quelle palle bellissime che hanno migliorato decisamente l'aspetto cromatico e spettacolare delle mie «performances»;

Quando atterrai a Milano Malpensa con il mio prezioso patrimonio sferico sotto il braccio due doganieri mi fermarono per il controllo e uno mi chiese: «Quello cos'è?». «Un sacco di palle!» risposi trionfante. L'altro doganiere, pi-

gnolissimo, s'insospettì al punto che volle far rimbalzare tutte le mie palle, colto dal dubbio che contenessero droga, non solo, ma le fece annusare anche a un cane addetto al controllo antidroga, e quella povera bestia, sicuramente intelligente, non fece neanche una piega...

Dopo aver spiegato ch'ero un prestigiatore mi riconsegnarono il tutto, sorridenti, dicendomi: «S'accomodi pure Signor Mago delle palle!».

* * *

Erano le due di notte quando entrai nella lussuosa hall dell'Oberoy Tower Hotel dopo essere atterrato a Bombay. Interni di stile indiano, tappeti preziosi ovunque, gente cosmopolita assistita da nugoli d'indiani dai turbanti multicolori (a seconda delle caste).

Mentre ritiravo i miei documenti alla reception una voce dolcissima alle mie spalle mi chiese: «Can I help you?» (*Posso aiutarla?*). Mi voltai e rimasi letteralmente fulminato!!!

Una giovane e bellissima donna col capo chino e con le mani giunte sul petto mi stava di fronte quasi in atto di sottomissione. Sollevò lentamente la testa dai capelli nerissimi e con un sorriso impagabile composto da due file di denti bianchissimi e da due labbra scarlatte mi consegnò il suo biglietto da visita: «**Nihna Ri-**

beiro guest relations executive» (responsabile delle pubbliche relazioni con gli ospiti).

Mi stava aspettando e, guardando la mia scheda di ospite, di me sapeva già tutto; io di lei assolutamente nulla, o meglio mi accorsi di essere completamente imbambolato di fronte a una tale visione psichedelica.

Era alta, aveva un corpo stupendo e indossava un bellissimo sari di colore rosso, arancione e nero; consegnandomi il suo biglietto notai che aveva delle splendide mani che, coi suoi occhi grandissimi, esprimevano un fascino superlativo.

«Follow me, please» (*Mi segua, prego*) aggiunse. Salimmo in ascensore fino al decimo piano dove era la mia camera; nei lunghi corridoi deserti tutti ricoperti da morbidi tappeti si udiva solo il fruscio quasi impercettibile del suo sari e io la seguivo più che mai imbambolato.

Giunti davanti alla porta della camera si congedò con un indimenticabile sorriso... consolandomi dicendo che all'indomani avrei potuto contare sul suo aiuto in caso di necessità.

Entrai in camera e guardai fuori dalla finestra: sotto di me si vedevano l'Oceano Indiano e il «Gate of India» (il Cancellò dell'India) fatto costruire dagli inglesi in occasione di una visita della Regina Vittoria ai suoi dominions: era una specie di arco di trionfo, ma sotto quell'arco anziché la Regina Vittoria io immagi-

navo con la mia fantasia shockata di vedere lo splendido profilo di Nihna Ribeiro. Nei giorni seguenti la rividi saltuariamente, sempre gentile e sempre più affascinante; mi raccontò di lei: suo padre era portoghese, sua madre indiana e si riteneva fortunata di avere una mansione del genere data la miseria imperante nel suo paese. Parlava correttamente quattro lingue: indiano, inglese, portoghese e giapponese, ma il «regolamento interno» non le concedeva alcuna libertà con gli ospiti anche se «fuori servizio»!

Due giorni prima della mia partenza da Bombay per il Pakistan Nihna mi recapitò un biglietto d'invito da parte di un certo signor Malhotra che non conoscevo: mi spiegò, sempre sorridente, che quello era una persona altolocata a Bombay. L'invito era per un party «One for all» (Uno per tutti!... ma cosa voleva mai dire?).

La sera stessa il mio agente Masud mi prelevò dall'albergo e in macchina ci recammo in un quartiere signorile di Bombay: strada facendo notai come al solito il nauseabondo odore di fango marcio tipico dell'India.

Arrivati a destinazione nell'atrio d'ingresso del condominio sedevano in terra accovacciati una mezza dozzina di poveracci che si erano presi l'incarico di accompagnarci sull'ascensore premendo il bottone: un modo come un altro per guadagnare quattro soldi. L'ascensore porta-

va quattro persone ma loro ne trasportavano solo due in modo da raddoppiare i viaggi e i guadagni. Arrivati al pianerottolo un'altra mezza dozzina di poveracci sostava in attesa di tornare giù (sempre due per volta): erano gli addetti alla discesa.

La porta dell'appartamento si aprì lentamente e controluce si presentò il padrone di casa, enorme, con un cranio lucido più di una palla da biliardo, bianchissimo di carnagione, quasi lattescente, indossava una specie di camicia da notte e aveva i piedi nudi! Sembrava un Buddha vivente e ci accolse con un grande sorriso che rispecchiava la pace dell'anima. Poi improvvisamente c'invitò a toglierci le scarpe e le calze e a rimanere a piedi nudi!

Io indossavo per l'occasione un completo blu da sera con camicia bianca e cravatta e l'idea di rimanere a piedi nudi mi sconvolgeva.

Il mio agente Masud visto il mio imbarazzo mi spiegò che quella era una usanza indiana per mettere a loro agio gli ospiti: eseguii l'ordine malgrado dentro di me ribollivo per il disgusto.

L'appartamento era costituito da una serie di saloni praticamente non ammobiliati ma ricoperti da tappeti: al posto dei divani c'erano dei rotoloni di stoffa e dei puffs sui quali ci si stravaccava facendo giochi di equilibrio per mantenersi composti.

Gente di tutti i colori e di tutte le razze, dol-

ci dolcissimi al miele con spezie innocue, budini di gelatine multicolori, tartine piccantissime quasi incandescenti affiancate da ciotole di yogourt ad azione ignifuga sul retrobocca, bevande a base di succhi misteriosi analcolici conformi all'osservanza dei rituali religiosi prescritti.

A un certo punto comincì il party «One for all»: solo allora cominciai a capire il significato recondito: uno degli ospiti cantava una nenia sonnifera, l'altro faceva le ombre cinesi su una parete bianchissima, l'altro suonava il pianoforte, una donna si esibiva con l'Origami (formazione di figurine ottenute ripiegando fogliettini di carta), poi comparvero quattro giovani indiane che al suono di strumenti tipici e di piattini metallici eseguirono danze Indù. Verso mezzanotte il padrone di casa mi chiese gentilmente: «Lei non ha niente da farci vedere?». Io ero sempre imbarazzato di trovarmi in abito blu con i piedi nudi, ma il mio subcosciente mi ordinò perentorio: «Muoviti! fai vedere chi è Maxim!!!».

Mi spostai al centro della sala e togliendomi il portafoglio dalla tasca risposi: «Posso mostrarvi solo il mio portafoglio, ma è vuoto!: non contiene neanche un dollaro!», e lo mostrai aperto appoggiandolo sul tappeto.

Tutti quei ricconi indiani si misero a ridere per la mia sincerità; poi lentamente, senza parlare, col sottofondo musicale del pianoforte

suonato da un inglese, con l'aiuto di un bicchiere di vetro cominciai a produrre monete da un dollaro d'argento: dai capelli, dal naso, dai sari dei presenti con grande meraviglia di tutti.

Alla fine raccolsi le monete in un fazzoletto, le feci sparire lasciandole cadere sul portafoagli vuoto e quello improvvisamente si riempì di banconote da mille dollari. Il consenso dei presenti fu simile a un barrito di un elefante indiano! Mi feci poi prestare una sigaretta da una signora giavanese, la feci sparire (la sigaretta); riapparve nuovamente e si moltiplicò svariate volte, poi l'accesi, la spezzai in due parti per verificare se all'interno non ci fosse un trucco, sollevai un lembo del bellissimo sari bianco ricamato in argento della padrona di casa, formai una specie di sacchettino e in esso lasciai cadere visibilmente il mozzicone della sigaretta accesa. Il sari cominciò a fumare, il padrone di casa a ridere come un matto, la padrona di casa un po' meno mentre gli astanti mugulavano frasi a me incomprensibili. Infine soffiai una nuvola di fumo verso il mozzicone fumante distendendo il lembo del sari: la sigaretta era sparita e il sari intatto!!!

Segui un secondo barrito pari a quello di un branco di elefanti (fatti fessi).

Al termine del party, ormai erano le due di notte, potei finalmente infilarmi le mie calze e le mie scarpe e solo allora mi sentii a mio

agio. Sull'uscita il signor Malhotra sorridente più che mai, mi abbracciò con effusione, dicendomi tutto felice: «You are unforgettable!» (*Sei indimenticabile!*).

Il giorno dopo, prima di lasciare l'India, cercai Nihna per ringraziarla della sua deliziosa assistenza: mi dissero che quel giorno non c'era perché era la sua giornata di riposo.

Sconsolato e deluso mi avviai lungo il corridoio dei negozi interni all'Hotel.

Improvvisamente udii nuovamente un ordine perentorio: «Fermati!!!», era ancora il mio subcosciente... e non mi disse altro.

Di fronte a me faceva bella mostra un negozio di fiori e tra questi un vaso ricolmo di rose rosse. Come se fossi sotto ipnosi compilai freneticamente il seguente biglietto: «Thank you for your unforgettable smile!» e lo indirizzai a Nihna Ribeiro.

Il fioraio mi chiese quante rose volevo; «Tutte!» fu la mia solita risposta (e anche lui mi guardò perplesso circa le mie condizioni mentali). Poi adocchiando l'indirizzo del biglietto incominciò a sorridere a lungo e a pronunciare un interminabile discorso in indiano. Io non capii niente o meglio mi parve di aver capito che lui aveva capito (che cosa?).

Uscendo per l'ultima volta dall'Oberoy Tower mi voltai nella speranza di rivedere per un attimo una creatura meravigliosa, ma da allora di Nihna Ribeiro udii solo la voce del silenzio.

EPILOGO

... E venne il giorno dell'Apocalisse!!! quando anche a Milano approdò il grande mago David **Copperfield** col suo megashow!

Una organizzazione multimiliardaria, i mezzi tecnici megagalattici pilotati da una cinquantina di supertecnici del trucco annientarono gli effetti tradizionali di grandi illusioni che fino allora pochi coraggiosi colleghi di tutto il mondo avevano osato presentare con poche risorse.

Fu un grande spettacolo teatrale concepito con nuovi concetti d'avanguardia e modernissimi: Copperfield aveva sognato di volare e volò in teatro, aveva sognato di produrre una enorme nevicata e riempì il palcoscenico di neve! Gli applausi per tre giorni si trasformarono in ovazioni durante i sette spettacoli «esauriti». Quella di Copperfield sarà la Magia dell'avvenire?

Risponderò a questa domanda con la «memoria» di un ultimo episodio accadutomi anni or sono in Spagna, ma che avrebbe potuto avvenire 2.000 anni fa, oppure nel 2.000.

* * *

Alle «cinco de la tarde» nell'antica Plaza del Pino, nel barrio gotico di Barcellona, comparve un giovane gitano: aveva i piedi scalzi, portava i blue jeans, una casacca rossa e un fazzoletto bianco intorno alla fronte che cingeva

i lunghi capelli neri che gli cadevano lungo le spalle.

Sembrava **Cochis**, il gran capo degli Apaches, ma di Apache aveva solo l'apparenza poiché come cominciò a parlare con voce garbata e ad esprimersi con gesti composti sollevò subito la curiosità dei presenti e del sottoscritto in particolare.

Annunciava sorridendo che tutti noi, per almeno un giorno nella vita, abbiamo desiderato essere attori, e lui ci avrebbe offerto l'opportunità per imparare «un teatro de nada», «un teatro di niente»!

Prima di tutto bisognava conoscere l'arte di truccarsi per «entrare nel personaggio»; a questo punto estrasse da una tasca una scatoletta di vaselina e s'impiastricciò il volto, poi spedì un ragazzino da un panettiere per comperare 10 pesetas di farina bianca che cosparsesopra le guance e la fronte; con una matita nera si «marcò» gli occhi: uno con una piega verso l'alto (sorridente), l'altro con una piega verso il basso, sgorgante una lacrima immobile sulla guancia (piangente) per raffigurare, a secondo dei casi della vita, la commedia o la tragedia. Al termine del trucco il suo volto presentava perciò un occhio allegro e uno triste.

«Vamos a empezar la vida!» (*Andiamo a incominciar la vita!*) annunciava con enfasi, e dopo essersi infilato un paio di guanti bianchi, diede via libera a un monologo dove nel pun-

to in cui finivano le parole incominciava l'eloquenza muta di due mani vive ed espressive di mimo primitivo ma geniale.

Immaginava coi gesti le cicogne che deponevano i neonati sui camini (e le mani si trasformavano armoniosamente in un frullo d'ali); poi i bimbi crescono e si attaccano alle gonne di mammà coi relativi capricci mimati; passava quindi in rassegna i giovani timidi o estroversi, terroristi o mistici, i figli dei fiori e i pronipoti dell'amore, seguiti dagli uomini umili o superbi, atleti o emarginati, erotici o complessati, e in questa rassegna apologetica l'Amore emergeva o sommergeva con volute ricorrenti a seconda dei sentimenti più intimi, degli istinti più primitivi, delle passioni ora esplosive ora represse, con sembianze miste di romanticismo e di sconsolata malinconia.

«Ma io sono un artista e la mia maschera rappresenta la vita, e la vita è tutta una Magia!» affabulò con spirito poetico.

A questo punto si tolse il fazzoletto bianco che gli cingeva la fronte, lo distese sulla mano destra e con una rapida manipolazione lo ripiegò tre volte trasformandolo in un coniglio animato. Gli diede un bacio... ma il languore profondo che teneva nello stomaco, vuoto per una fame congenita e atavica, lo spinse ad azzannare quella creatura fatta con una «Magia de nada».

Abbozzò un sorriso germogliato tra le pieghe

di una struggente solitudine e di un'Arte istintiva desolatamente frustrata dalla povertà. Riunì le cocche del fazzoletto e compose un sacchetto sgualcito entro il quale chiese umilmente di buttare qualche pesetas. Raccolse alcune monetine da quei pochi passanti che avevano avuto la pazienza di fermarsi fino alla fine. Io rimasi ammutolito di fronte a quel genio incompreso: gli allungai d'istinto la prima banconota che mi capitò tra le mani e gli dissi solamente: «Bravo!». I nostri sguardi s'incrociarono e in quel momento mi accorsi con gioia che Cochis aveva entrambi gli occhi che sorridevano come non mai!

* * *



... la produzione dell'ultimo anello della mia
vita.

AMICI MIEI

Giovenzana	pag.	17
Pozzi-Karton	»	23
Altobelli	»	25
Dawes	»	29
Blumen	»	35
Koran	»	37
Cardini	»	39
Vernon	»	43
Slydini	»	47
Kaps	»	51
Gorini	»	52
Frakson	»	55
Brahma	»	59
Lavand	»	60
Costi	»	60
Clark-Cartier	»	61
Silvan	»	64
Ascanio	»	67
Moroso	»	68
Socrate	»	70
Maven	»	74
Brachetti	»	75

Pollock	pag.	77
Dayana	»	81
Booth	»	82
Marvy	»	84
Marceau	»	87
Lupo	»	90
Zelpy	»	92
Sitta-Chun Chin Fu	»	97
Dante	»	102
Garatti	»	102
Colombini	»	103
Binarelli	»	104
Fantasio	»	111
Alexander	»	112
Ribeiro	»	120
Copperfield	»	129
Cochis	»	133

INDICE

Rimembranze	pag.	11
Amici miei	»	33
Vagabondaggi	»	109
Epilogo	»	127

Termine della stesura: Anno 1994

Dello stesso Autore:

EROS

EROS BIS

EROS TRIS

M... come MAGIA n. 1

Stampato presso la Tipografica Sociale Spa - Monza
a cura dell'autore

